

Questo libro è dedicato a tutte le attiviste e gli attivisti dell'acqua per ogni giorno in ogni luogo.

A Paolo, Simona, Valerio, Luca, Nino e Andrea per la passione con cui hanno svolto il lavoro di segreteria operativa della campagna referendaria.

Ai mercati finanziari che il 13 giugno 2011 si sono finalmente turbati per un motivo reale: la democrazia.

Prima ti ignorano, poi ti deridono, poi ti combattono. Poi vinci
Gandhi

Chi combatte rischia di perdere, chi non combatte ha già perso
Bertolt Brecht

***COME ABBIAMO VINTO
IL REFERENDUM***
di Marco Bersani

INDICE

Prefazione

a cura di Stefano Rodotà

Introduzione

Capitolo 1 - In principio era Cochabamba

1.1 I diritti non si mendicano, si conquistano

1.2 Qualche anno prima : l'attacco globale all'acqua

1.3 Qualche anno dopo : la ripubblicizzazione è in marcia

Capitolo 2 – Il movimento per l'acqua viene da lontano

2.1 Le tappe della privatizzazione dell'acqua in Italia

2.2 Le tappe della resistenza alla privatizzazione

Capitolo 3 - Il “miracolo” referendario

3.1 Un milione e quattrocentomila firme

3.2 Oltre ventisette milioni di SI

3.3 La penetrazione sociale dell'acqua

3.3.1 L'acqua madre

3.3.2 L'acqua e il lavoro

3.3.3 L'acqua e l'alternativa

3.3.4 L'acqua dono di Dio

3.3.5 Siamo fatti d'acqua

Capitolo 4 - Il referendum e la crisi

4.1 Una vittoria contro le politiche liberiste

4.2 Una vittoria contro l'informazione mainstream

4.3 Una vittoria contro la democrazia formale

Capitolo 5 – Un movimento nuovo

5.1 Un movimento reticolare e globale

5.2 Il valore aggiunto della rete

5.3 La costruzione dell'immaginario

5.4 Un movimento radicale, unito e inclusivo

5.5 Cittadini, lavoratori, enti locali

5.6 “Autonomia di” vs. “autonomia da”

5.7 Un laboratorio di democrazia partecipativa

Capitolo 6 - Vinto il referendum, la lotta continua

6.1 La reazione dei poteri forti

6.2 La reazione dell'establishment politico-mediatico

6.3 I prossimi passi per la ripubblicizzazione dell'acqua

Capitolo 7 - Fuori dalla crisi, verso la riappropriazione sociale dei beni comuni e della democrazia

7.1 Il referendum chiude un ciclo culturale

7.2 Fuori dal modello capitalistico

7.3 Pubblico, privato, comune

7.4 Una nuova democrazia

7.5 Uscire dalla crisi, entrare nel futuro

Allegato

(Testo della legge d'iniziativa popolare)

Bibliografia

Prefazione

di Stefano Rodotà

Ancora qualche mese fa espressioni come “beni comuni”, “bene comune” non erano entrate nel discorso pubblico, facevano parte del patrimonio culturale e politico di minoranze, sia pure “intense” e particolarmente motivate. Oggi l’uso di quelle espressioni dilaga, quasi con un effetto inflazionistico, che lascia intravedere un rischio: se troppe realtà vengono etichettate come “bene comune”, la forza dirompente di questo riferimento può appannarsi; se tutto è bene comune, si perde la sua attitudine a individuare le specialità forti di specifiche categorie di beni. E tuttavia è buona cosa che questo avvenga, perché in questo modo si accreditano un nuovo riferimento, un nuovo paradigma, che consentono di dare una interpretazione della società e delle sue dinamiche liberata dagli schemi angusti e costrittivi che ancora continuano ad essere adoperati.

Ai luoghi più diversi del mondo si estende il contagio di quella che Franco Cassano ha chiamato “la ragionevole follia dei beni comuni”. Perché la rilevanza crescente attribuita a questa categoria di beni viene affidata ad un ossimoro, con una sorta di rinnovato “elogio della follia”? La risposta deve essere cercata nel fatto che i beni comuni esigono una diversa forma di razionalità, capace di incarnare i cambiamenti profondi che stiamo vivendo, e che investono le dimensioni sociale, economica, culturale, politica. Siamo così obbligati ad andare oltre lo schema dualistico, la logica binaria, che hanno dominato negli ultimi due secoli la riflessione occidentale – proprietà pubblica o privata. E tutto questo implica una diversa considerazione della cittadinanza, per il rapporto che si istituisce tra le persone, i loro bisogni, i beni che possono soddisfarli, così modificando la configurazione stessa dei diritti definiti appunto di cittadinanza, e delle modalità del loro esercizio.

Questo libro di Marco Bersani consente di entrare nel vivo di queste dinamiche, ricostruisce la storia di un movimento, delle sue iniziative e dei suoi successi, mostra un altro modello possibile di organizzazione politica, e accompagna la sua ricostruzione con inquietanti, ma prevedibili, interrogativi. Questi nascono dalla deliberata volontà di un assetto di poteri ben decisi a non abbandonare la logica proprietaria nella gestione dell’acqua, e non solo di questa. Ma sono pure determinati dall’arretratezza della cultura politica, economica e giuridica: per un verso inadeguata, per un altro timorosa di un mondo nuovo che si sta spalancando davanti ai nostri occhi. E così gli attori politici ufficiali cercano di derubricare lo straordinario successo referendario a vicenda occasionale, e tentano con ogni mezzo di sterilizzarlo, fino a compiere mosse palesemente in contrasto con la volontà clamorosamente espressa da ventisette milioni di cittadini, la maggioranza assoluta degli elettori. Ma una svolta politica è avvenuta, aprendo uno scontro politico, destinato a continuare, di cui questo libro delinea i tratti, individua gli attori.

L’oggetto di questo scontro è chiaro. L’individuazione sempre più netta di una serie di situazioni come diritti di cittadinanza, anzi come diritti inerenti alla costituzionalizzazione della persona, implica la messa a punto di una strumentazione istituzionale in grado di identificare i beni direttamente necessari per la loro soddisfazione. Essi sono, anzitutto, proprio quelli essenziali per la sopravvivenza (l’acqua, il cibo) e per garantire eguaglianza e libero sviluppo della personalità (la conoscenza). Per questa loro attitudine vengono sempre più concordemente considerati “beni comuni”, per indicare in primo luogo il loro raccordo con la persona e i suoi diritti. Sì che, quando si parla dell’accesso a questi beni come di un diritto fondamentale della persona, si fa una duplice operazione: si affida l’effettiva costruzione della persona “costituzionalizzata” a logiche diverse da quella proprietaria, da una dimensione non puramente mercantile; si configura l’accesso non come una situazione puramente formale, come una chiave che apre una porta che fa entrare solo in una stanza vuota, ma come lo strumento che rende immediatamente utilizzabile il bene da parte degli interessati, senza ulteriori mediazioni.

Questi esempi, tra i moltissimi che potrebbero essere richiamati, ci indicano elementi di continuità e discontinuità rispetto al passato. Le analisi riferite soltanto alla terra scontavano il fatto della sua scarsità, del fatto che la terra non ammette usi “rivali”. E la scarsità permane per beni vitali come

l'acqua. Diversa, evidentemente, è la situazione di altri beni, come la conoscenza che, in rete, non ha il carattere naturale della scarsità ed è, quindi, suscettibile di usi non rivali, nel senso che il medesimo "pezzo" di conoscenza" può essere nel medesimo momento oggetto di accesso e utilizzazione da parte di una molteplicità di soggetti.

Se rivolgiamo l'attenzione alle diverse categorie di beni in proprietà, e le consideriamo in chiave storica e non ideologica, è forse possibile avviare una analisi più adeguata delle realtà che abbiamo di fronte. Sappiamo tutti che pure i diversi trionfi della proprietà privata nella modernità occidentale individuale non hanno lasciato dietro di sé solo «reliquie» degli altri regimi, dal momento che non sono mai state eliminate del tutto le aree nelle quali è possibile ritrovare gestioni pubbliche o collettive di beni. E pure l'imposizione di un regime di proprietà di Stato o comunitario non ha potuto del tutto cancellare l'attribuzione esclusiva di taluni beni ai singoli, fossero pure soltanto quelli legati alla vita quotidiana. Ma è appunto questa alternante logica binaria ad essere ormai inadeguata, intersecata com'è sempre più intensamente dall'attribuzione di una molteplicità di beni alla diversa categoria della proprietà comune. Che, tuttavia, non deve essere considerata con lo sguardo nostalgico di chi vede in questo fenomeno il semplice ritorno ai tempi che precedettero, in Inghilterra, le "enclosures" delle terre comuni e, altrove, il predominio della proprietà solitaria. Non è tanto il ritorno a "un altro modo di possedere", ma la necessaria costruzione dell'"opposto della proprietà".

Proprio perchè il tema dei beni comuni accompagna il nostro tempo, non può essere affrontato senza una rinnovata riflessione culturale e politica: liberandosi, ad esempio, da semplici proiezioni su questa categoria di schemi economici elaborati con riferimento al ricordato modello binario; e avendo memoria di quel che scrissero, negli anni '30 del secolo passato, Berle e Means sulla scissione tra proprietà e controllo, individuando in quest'ultimo la proprietà "sostanziale".

E' il carattere del bene a dover essere preso in considerazione, la sua attitudine a soddisfare bisogni collettivi e a rendere possibile l'attuazione di diritti fondamentali. I beni comuni sono "a titolarità diffusa", appartengono a tutti e a nessuno, nel senso che tutti devono poter accedere ad essi e nessuno può vantare pretese esclusive. Devono essere amministrati muovendo dal principio di solidarietà. Incorporano la dimensione del futuro, e quindi devono essere governati anche nell'interesse delle generazioni che verranno. In questo senso sono davvero "patrimonio dell'umanità" e ciascuno deve essere messo nella condizione di difenderli, anche agendo in giudizio a tutela di un bene lontano dal luogo in cui vive.

E' aperta una essenziale partita sulla distribuzione del potere. Un grande studioso, Karl Wittfogel, ha descritto il dispotismo orientale anche attraverso la costruzione di una "società idraulica", che consentiva un controllo autoritario dell'economia e delle persone. Poteri pubblici e privati si contendono ancora oggi il governo di una risorsa scarsa e preziosa come l'acqua e, con la stessa determinazione, di una risorsa abbondante e altrettanto preziosa come la conoscenza. Di fronte ai nuovi dispotismi si leva la logica non proprietaria dei beni comuni, nei quali si incarna appunto "l'opposto della proprietà".

Molte sono le divaricazioni da considerare nella loro storicità, sfuggendo così alle trappole ideologiche di cui è disseminata la riflessione sui beni comuni. Tra utilizzazione del bene e produzione di profitto. Tra disponibilità di un bene e sua "recinzione", che impedisca utilizzazioni da parte di altri. Tra diritti di proprietà e creatività intellettuale. Tra beni materiali e beni comuni "virtuali". Tra valore economico e riduzione a merce. Tra sguardo locale e proiezione globale. Accanto all'acqua, un altro punto chiave della discussione è rappresentato dalla conoscenza, bene comune "globale", per il quale si continua a ripetere che non può essere oggetto di "chiusure" proprietarie, ripetendo così nel tempo nostra la vicenda che, tra Seicento e Settecento, in Inghilterra portò a recintare le terre coltivabili, sottraendole al godimento comune e affidandole a singoli proprietari. Per giustificare quella vicenda lontana si è usato l'argomento della accresciuta produttività della terra. Ma oggi il nuovo, sterminato territorio comune, rappresentato dalla conoscenza raggiungibile attraverso Internet, non può divenire l'oggetto di uno smisurato desiderio che vuole trasformarlo da risorsa illimitata in risorsa scarsa, con chiusure progressive, consentendo

l'accesso solo a chi è disposto ed è in condizione di pagare. La conoscenza da bene comune a merce globale?

Così i beni comuni ci parlano dell'irriducibilità del mondo alla logica del mercato, indicano un limite, illuminano un aspetto nuovo della sostenibilità: che non è solo quella imposta dai rischi del consumo scriteriato dei beni naturali (aria, acqua, ambiente), ma pure quella legata alla necessità di contrastare la sottrazione alle persone delle opportunità offerte dall'innovazione scientifica e tecnologica. Si avvererebbe altrimenti la profezia secondo la quale "la tecnologia apre le porte, il capitale le chiude". E, se tutto deve rispondere esclusivamente alla razionalità economica, l'effetto ben può essere quello di "un'erosione delle basi morali della società", come ha scritto Carlo Donolo. In questo orizzonte più largo compaiono parole scomparse o neglette. Il bene comune, di cui s'erano perdute le tracce nella furia dei particolarismi e nell'estrema individualizzazione degli interessi, s'incarna nella pluralità dei beni comuni. Poiché questi beni si sottraggono alla logica dell'uso esclusivo e, al contrario, rendono evidente che la loro caratteristica è quella della condivisione, si manifesta con nuova forza il legame sociale, la possibilità di iniziative collettive di cui Internet fornisce continue testimonianze. Il futuro, cancellato dallo sguardo corto del breve periodo, ci è imposto dalla necessità di garantire ai beni comuni la permanenza nel tempo. Ritorna, in forme che lo rendono ineludibile, il tema dell'eguaglianza, perché i beni comuni non tollerano le discriminazioni nell'accesso se non a prezzo di una drammatica caduta in divisioni che disegnano davvero una società castale, dove ritorna la cittadinanza censitaria, visto che beni fondamentali per la vita, come la stessa salute, stanno divenendo, o rimangono, più o meno accessibili a seconda delle disponibilità finanziarie di ciascuno. Intorno ai beni comuni si propone così la questione della democrazia e della dotazione di diritti d'ogni persona.

Introduzione

1. Sabato 24 aprile 2010.

Roma, Largo Argentina. Si ferma l'autobus, la signora Camilla scende. Si avvia sotto la pioggia, con passo lento ma determinato. Rifiuta il volantino che le porgo, sa già cosa fare. Muove verso il banchetto allestito per il primo giorno di raccolta delle firme e sottoscrive i quesiti per l'acqua. Poi si volta e ripercorre il cammino verso l'autobus. "Adesso posso tornare a casa", mi dice prima di salirmi.

La signora Camilla ha 90 anni.

Come lei, nel primo week end di raccolta firme, altre centomila fra donne e uomini di tutto il Paese, diverse per età e storia personale, hanno firmato, dopo interminabili code, ai banchetti dei referendum per l'acqua.

Nello stesso giorno, il segretario del PD, Pierluigi Bersani, convoca una conferenza stampa per dire che guarda con simpatia chi raccoglie le firme, ma che il suo partito intende preparare una proposta di legge per rivedere la normativa sull'acqua, mantenendola dentro il quadro di una gestione attraverso Società per Azioni.

Nello stesso giorno, il presidente dell'IDV, Antonio Di Pietro, conferma che partirà per una raccolta firme separata su un proprio quesito sull'acqua, che, pur modificando l'ultima legge del governo Berlusconi –il famigerato decreto Ronchi- lascia inalterato il quadro di mercificazione dell'acqua e del servizio idrico in questo Paese.

La distanza tra la signora Camilla e i due leader di partito misura più di molte analisi lo iato che si è creato in questo paese tra la penetrazione sociale di alcuni temi attraverso l'informazione orizzontale e il contatto diretto con le persone, e l' "autismo" del mondo politico-istituzionale che si approccia a questa insorgenza riproducendo il paternalismo politico o innescando una competizione tutta dettata dall' autoreferenzialità.

2. Lunedì 13 giugno 2011.

Oltre il 54 % degli aventi diritto al voto si reca alle urne per votare i due quesiti sull'acqua promossi dal Forum italiano dei movimenti per l'acqua e dal Comitato referendario "2 SI per l'acqua bene comune" e oltre il 95% di loro vota per l'uscita dell'acqua dal mercato e per la sua gestione senza profitti.

E'una vittoria straordinaria, a favore della quale si sono schierati anche il PD –nelle due ultime settimane di campagna e dopo il risultato delle elezioni amministrative- e l'IDV, dopo che il suo quesito alternativo era stato sonoramente bocciato dalla Corte Costituzionale.

Entrambi i leader dei due partiti, presenti su tutti i grandi mass media, salutano la vittoria come propria e come una sonora sconfitta del governo Berlusconi.

Non sappiamo come abbia trascorso quella giornata la signora Camilla, ma siamo certi che sorrideva con il cuore di chi ha sempre saputo la verità.

3. Fra sabato 24 aprile 2010 e lunedì 13 giugno 2011 corre poco più di un anno, ma è il lasso di tempo nel quale si compie una svolta storica nel nostro Paese: per la prima volta dopo quasi vent'anni, i referendum raggiungono il quorum e inondano di SI le urne bocciando la privatizzazione dell'acqua, il rilancio del nucleare e le leggi *ad personam* promulgate in difesa dei guai giudiziari del Presidente del Consiglio.

Ma sono soprattutto i due referendum sull'acqua a dare la cifra della svolta in corso: sia perché impattano direttamente contro i tabù dell'epoca liberista e del pensiero unico del mercato,

sanzionando con voto democratico e popolare le politiche di privatizzazione portate avanti in maniera bipartisan per oltre due decenni; sia perché intorno a quei referendum è emersa una straordinaria esperienza di partecipazione sociale dal basso che non ha precedenti nella storia del paese.

Al punto da mettere in difficoltà partiti, mass media e opinionisti che, decisamente storditi da quanto avvenuto, si arrabattano chi a negare l'evidenza, chi a descriverla come un'insorgenza esotica e folcloristica, chi ad attribuirsi la rappresentanza e/o l'adeguata interpretazione.

4. Anche la gran parte delle migliaia di attiviste ed attivisti, che con il loro infaticabile lavoro hanno reso possibile questo risultato, grida al "miracolo", ovvero ad un evento tanto straordinario quanto incomprensibile.

Abituati da troppo tempo alle sconfitte, cittadini ed attivisti gioiscono, ma portando con sé un sentore di irripetibilità di quanto avvenuto.

A tutte e tutti loro è rivolto questo libro.

Perché con il voto del 12 e 13 giugno hanno aperto uno spartiacque nella politica e nella cultura di questo Paese, chiudendo il ciclo della solitudine competitiva e dell'ideologia del mercato come unico regolatore sociale e aprendo la fase del nuovo spazio pubblico e del linguaggio dei beni comuni.

Perché meritano il tentativo di restituire loro una lettura di questa splendida esperienza, il senso del percorso compiuto, una riflessione per le tappe che ci aspettano negli anni a venire.

Con l'umiltà di un punto di vista che non pretende l'esaustività, con l'orgoglio di avervi partecipato in ogni tappa, con la speranza che altre/i facciano altrettanto.

Perché il futuro ci appartiene, la democrazia ci attende.

Capitolo 1 - In principio era Cochabamba

1.1 I diritti non si mendicano, si conquistano

Nella storia dei movimenti per l'acqua ci sono un luogo e una data che più di altri hanno contribuito a costruirne l'immaginario.

Il luogo è Cochabamba in Bolivia e la data è il 10 aprile 2000, giorno della vittoria della guerra dell'acqua.

La storia di Cochabamba si inserisce dentro il ciclo delle politiche liberiste e delle riforme strutturali imposte negli anni '80 del secolo scorso dal Fondo Monetario Internazionale (FMI) e dalla Banca Interamericana per lo Sviluppo (BID) ai governi dell'America Latina.

Nel 1998 interviene anche la Banca Mondiale con un provvedimento attraverso il quale notifica al governo boliviano l'intenzione di negargli un prestito di 25 milioni di dollari per il finanziamento di interventi sulla rete idrica della città di Cochabamba, se l'amministrazione locale non avesse acconsentito alla contestuale privatizzazione della gestione del servizio; sempre la Banca Mondiale, nel giugno dell'anno successivo, interviene nuovamente nella politica del governo boliviano, vietandogli espressamente di sovvenzionare le tariffe dell'acqua.

Solo qualche mese più tardi, la coalizione di governo guidata dall'ex dittatore Hugo Banzer decide la privatizzazione del servizio idrico della città di Cochabamba, firmando una concessione di 30 anni al Consorzio "*Aguas del Turnari*", costituito, fra gli altri, dalla multinazionale statunitense Bechtel e dall'italiana Edison.

Aguas del Turnari iniziò la propria gestione nel novembre 1999 e l'effetto immediato fu l'aumento esponenziale delle tariffe dal 35 al 400%, senza aver apportato alcuna miglioria al sistema idrico e determinando un'incidenza del costo dell'acqua pari al 20% del salario medio di un lavoratore boliviano.

In risposta a tutto ciò, nasce, nello stesso mese, la "*Coordinadora de defensa del agua y la vida*", una coalizione di sindacati, organizzazioni contadine, movimenti ecologisti, studenti e gente comune che assume come impegno la lotta contro la privatizzazione.

Il 10 gennaio del 2000 viene presentato un "*Manifiesto*" che individua le linee della lotta per l'acqua e la vita nella dichiarazione "*I diritti non si mendicano, i diritti si conquistano*" e, nello stesso mese, decine di migliaia di cittadini scendono in piazza per quattro giorni di fila, paralizzando la città con scioperi e barricate. Si verificano scontri con le forze dell'ordine e un manifestante di diciassette anni viene ucciso.

Le mobilitazioni continuano con un ritmo incessante al punto da far temere una insurrezione nazionale contro il governo centrale, che, dopo aver prima arrestato i rappresentanti della *Coordinadora* con l'accusa di essere finanziati dal narcotraffico, decide repentinamente di cancellare la famigerata legge 2029 sull'acqua potabile e le reti fognarie, che aveva dato il via libera alle privatizzazioni.

L'8 aprile del 2000, oltre 100.000 persone bloccano l'autostrada e il centro della città e due giorni dopo il consorzio della multinazionale Bechtel viene fisicamente espulso da Cochabamba.

È la prima vittoria del popolo boliviano sul modello liberista, il cui impatto è enorme perché segna uno spartiacque: il popolo non ha più paura dei regimi, al punto che l'onda lunga di quella rivolta diventa l'elemento di coagulo che permetterà negli anni successivi la straordinaria affermazione alle elezioni politiche di Evo Morales, il primo Presidente indio cinquecento anni dopo la conquista.

Ma la guerra dell'acqua di Cochabamba avrà anche un fortissimo impatto a livello internazionale, soprattutto in considerazione del fatto che una multinazionale dal fatturato pari a tre volte il Prodotto Interno Lordo della Bolivia viene letteralmente cacciata da un movimento popolare.

Per i movimenti sociali di tutto il pianeta, quella vicenda diventa emblematica sotto almeno tre aspetti.

Il primo è quello di rendere evidente come la battaglia sui beni comuni sia la nuova frontiera delle lotte contro la globalizzazione neoliberista, proprio mentre i movimenti sociali, passata la fase di accumulo delle rispettive esperienze e proposte, avevano deciso, con la rivolta del novembre '99 a Seattle, di mettere direttamente in discussione la legittimità delle grandi istituzioni finanziarie internazionali e dei governi loro asserviti a decidere le sorti del pianeta e delle popolazioni.

Il movimento dei movimenti non nasce a Seattle, ma lì compie un salto di qualità, poiché non si limita più a costruire importanti contro-vertici (alternativi agli incontri internazionali di FMI, Banca Mondiale, Wto e G8) in cui elaborare le proprie proposte alternative, bensì cerca di impedire fisicamente lo svolgimento dei grandi vertici stessi (in quel caso il WTO, l'Organizzazione Mondiale del Commercio).

In quei contro-vertici il tema dell'acqua e dei beni comuni come nuova frontiera della globalizzazione neoliberista viene più volte tematizzato, ma ancora come contributo di intellettuali vicini al movimento (Maude Barlow e Riccardo Petrella in particolare), e non come esperienza concreta di mobilitazione popolare.

La battaglia di Cochabamba fornisce sangue e sudore di uomini, donne e comunità alla battaglia per il diritto all'acqua, che da quel momento diventa reale dentro i territori e globale come simbolo dell'alterità totale alla dittatura dei mercati.

In secondo luogo, la vicenda boliviana, con la vittoria della mobilitazione popolare, fornisce concreta materialità a quella dichiarazione di "*Un altro mondo è possibile*" che di lì a qualche mese –fine gennaio 2001- farà convergere da tutto il pianeta a Porto Alegre, in Brasile, decine di migliaia di attivisti dei movimenti sociali per il primo Forum Sociale Mondiale.

Vincere si può e gli appuntamenti internazionali dei movimenti possono dunque non solo configurarsi come luoghi di fondamentale intreccio e scambio di esperienze, o come importantissime università popolari di autoeducazione orientata all'azione, bensì come terreni in cui rafforzare le lotte reali e rilanciarne di nuove.

Un altro mondo possibile non è più solo un auspicio ideale per il futuro, diventa concreta alternativa nel presente delle lotte in corso.

Infine, ma non per importanza, la vicenda di Cochabamba rende evidenti gli effetti stessi della globalizzazione, laddove si verifica come le decisioni non sono più appannaggio dei parlamenti e dei governi, se non come supina accettazione dei diktat delle istituzioni internazionali del grande capitale finanziario, che, libero di spostarsi a proprio piacimento da un paese all'altro a seconda delle proprie convenienze, utilizza l'intero pianeta come un unico grande mercato e i beni comuni come merci per la valorizzazione finanziaria.

E' così che un consorzio di multinazionali statunitensi e italiane può decidere di impossessarsi dell'acqua di una città della Bolivia e sfruttarla per il profitto dei propri azionisti.

In uno dei tanti seminari di Porto Alegre 2001, durante una discussione all'interno della quale i movimenti sociali latino-americani raccontavano le loro lotte per l'acqua e tutti noi europei solidarizzavamo esplicitamente con loro, una esponente della *Coordinadora* di Cochabamba è intervenuta rivolgendosi direttamente a noi con queste parole : "Carissimi compagni, noi siamo assolutamente felici della vostra solidarietà che ci dà molta forza. Ma vorrei dirvi una cosa : delle dieci multinazionali dell'acqua sul pianeta, nove sono europee e tentano di impossessarsi anche della vostra acqua. Quando capirete che il modo migliore per aiutarci è quello di contrastarle nei vostri paesi e territori?"

Cochabamba ha messo i piedi per terra al diritto all'acqua.

E quei piedi hanno cominciato a camminare.

1.2 Qualche anno prima : attacco globale all'acqua

«L'acqua ha un valore economico in tutti i suoi usi correnti e dovrebbe essere riconosciuta come un bene economico. È nel quadro di questo principio che è vitale riconoscere il diritto di base di tutti gli esseri umani ad avere accesso all'acqua potabile e al risanamento, ad un prezzo sostenibile».

Siamo nel gennaio 1992 e così recita la *Dichiarazione di Dublino*, elaborata al termine della Conferenza internazionale su acqua e ambiente (Icwe), organizzata dalle Nazioni Unite.

In questa dichiarazione è condensata la svolta epocale dell'avvio delle politiche di privatizzazione a livello globale : condizionare il diritto di accesso all'acqua alla natura economica della risorsa e ad un prezzo significa concretamente consegnare un bene essenziale alla vita delle persone ai meccanismi della valorizzazione finanziaria.

Sempre nel 1992 si tenne a Rio De Janeiro la Conferenza delle Nazioni Unite su ambiente e sviluppo (Unced).

Da questi due incontri nacquero tre enti internazionali, a prima vista neutrali, perché creati allo scopo di facilitare il dialogo tra i diversi attori sulla scena mondiale per una gestione sostenibile delle risorse idriche; in realtà, vere e proprie lobbies di pressione per la privatizzazione dell'acqua:

- a) la *Global water partnership (Gwp)*, fondata nel 1996, i cui programmi di intervento si basano sulla riforma dei servizi idrici attraverso la considerazione dell'acqua come bene economico;
- b) il *World water council (Wwc)*, anch'esso fondato nel 1996, come pool di esperti e consulenti in strategie politiche in materia di risorse idriche mondiali;
- c) la *World commission on water for the 21st Century (Wcw)*, fondata nel 1998, allo scopo di promuovere un utilizzo sostenibile delle risorse idriche e ufficialmente sostenuta da tutte le più importanti agenzie delle Nazioni Unite connesse a vario titolo alla questione dell'acqua (Fao, Unesco, Unicef; Undp, Unep e Oms).

Al vertice di tutti e tre questi enti siedono rappresentanti delle multinazionali del settore idrico, le quali si organizzano anche in proprio, attraverso reti come la *International private water association*, che vede al suo interno tutti i colossi privati del mercato idrico; o lobbies specifiche – la *Us Coalition of services industries* e l'*European forum on service* – di pressione politica sulle istituzioni finanziarie e politiche internazionali per determinarne le scelte in merito ai processi interni all'Organizzazione Mondiale del Commercio.

Sono in particolare la *Global water partnership* e il *World water council*, assieme alla Banca Mondiale e alle grandi *corporations* dell'acqua, ad organizzare la *Conferenza internazionale dell'Aja*, nel marzo 2000 e a costruire la svolta nelle politiche dell'acqua: la definizione della stessa non più come “diritto”, bensì come “bisogno”. Dunque non più come bene universale ed esigibile, ma bene economico da acquistare sul mercato. I 140 governi presenti come partecipanti ad una Conferenza ministeriale organizzata dalle Nazioni Unite e collegata all'evento, pur non avendo alcuna voce in capitolo – le relazioni erano tutte appannaggio dei manager di Suez, Vivendi, Unilever e Nestlé – abbozzarono e diedero l'assenso al protocollo finale.

Trovava quindi realizzazione compiuta nel campo dei servizi idrici, uno dei punti di forza di quella dottrina neoliberale, che si prefigge la completa liberalizzazione dei mercati, denominata *Washington consensus* nel 1990 da John Williamson dell'Istitute for international economics.

Ma perché quanto affermato alla Conferenza dell'Aja divenisse politica concreta occorre nuove alleanze con i principali soggetti della globalizzazione neoliberista, a partire dalle grandi istituzioni internazionali: il *Fondo Monetario Internazionale (Fmi)*, la *Banca Mondiale (Bm)* e l'*Organizzazione Mondiale del Commercio (Omc)*.

Il Fmi costituisce il principale veicolo di prestito per le banche centrali dei vari paesi, la Banca mondiale opera come organo di prestito per gli istituti bancari privati; ma politiche e programmi di entrambi sono strettamente interconnessi, soprattutto dall'avvento del fondamentalismo di mercato,

e sono tutti rivolti a favorire la penetrazione dei privati nella gestione dei servizi idrici, in particolare nei Paesi del Sud del mondo.

Secondo lo studio “*The water barons*”, effettuato nel marzo 2003 dal Center for public integrity di Washington, la stragrande maggioranza dei prestiti della Banca mondiale nel settore – 20 miliardi di dollari nel decennio 1994-2004 – aveva come condizione la trasformazione dei sistemi pubblici in privati.

Se la Banca mondiale si incarica delle questioni strutturali, quali la privatizzazione delle compagnie di proprietà dello stato, il Fondo monetario, attraverso i piani di aggiustamento strutturale impone la scelta della privatizzazione come *conditio sine qua non* per l’accesso ai propri finanziamenti.

Secondo il rapporto *News & Notice* della Globalisation challenge iniziative, nel 2000, su 40 Paesi finanziati dal Fmi, per ben 12 di questi, di cui 8 della fascia sub-sahariana del continente africano, la condizione posta era la privatizzazione dell’acqua.

La Banca mondiale e il Fondo monetario internazionale fanno di tutto per consegnare l’acqua ai privati, ma poichè anche questi immensi sforzi non sempre danno i frutti sperati, ecco allora il proliferare di enti e iniziative direttamente collegate che contribuiscono allo scopo.

Due divisioni in diretto collegamento con la Banca mondiale sono la Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo (Ibrd), per i prestiti nel Sud del mondo e la Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo (Ebrd), per i prestiti in particolare nell’Europa dell’est. I loro prestiti sono direttamente condizionati alla privatizzazione dei servizi idrici.

Ma non c’è fine all’inventiva: così in occasione del Forum mondiale dell’acqua di Kyoto nel 2003, Michel Camdessus, ex direttore generale del Fmi e capo del *World panel on financing water infrastructure* produsse un documento (denominato *Rapporto Camdessus*) contenente raccomandazioni per stimolare un ritorno di interesse del settore privato nel business dell’acqua, soprattutto nelle regioni più povere.

Le soluzioni proposte nel rapporto sono:

- a) il *full cost recovery*, basato sul principio “chi consuma paga” con tariffe che devono comprendere tutti i costi, compresa la remunerazione dei capitali investiti;
- b) il ricorso ai mercati finanziari internazionali;
- c) gli investimenti statali, che devono rendere più agevole l’ingresso dei privati;
- d) i prestiti delle istituzioni finanziarie multilaterali;
- e) la Ppp, ovvero Partnership pubblico-privato.

Ed ecco allora il moltiplicarsi di strumenti finanziari innovativi, allo scopo di diminuire tutti i rischi possibili per gli investitori privati: dal “Backstopping liquidity facility” contro i rischi derivanti dalla fluttuazione dei tassi di cambio, fino al circolo infernale dei contratti assicurativi con le Agenzie di credito all’esportazione per assicurarsi, con fondi pubblici, dai rischi derivanti da eventuali politiche di ripubblicizzazione dell’acqua. Secondo questa logica, qualora un governo decidesse di ripubblicizzare l’acqua, le multinazionali potrebbero rivalersi sulla polizza stipulata con l’Agenzia. Questa a sua volta potrebbe rivalersi per il rimborso sul governo del paese in cui la multinazionale aveva investito. Per i cittadini di quel paese, dopo il danno delle tariffe alle stelle dovute alla privatizzazione, la beffa dell’aumento del debito estero del loro paese.

Fra gli organismi internazionali maggiormente impegnati nel favorire la privatizzazione dell’acqua, l’Organizzazione mondiale del commercio (Omc) è senz’altro in prima fila. Nata nel 1994 sulle ceneri dell’accordo Gatt, accordo generale sulle barriere tariffarie nel commercio dei prodotti industriali in vigore dal 1947, l’Omc è diventata un’organizzazione omnicomprensiva, il cui scopo è favorire la massima liberalizzazione del mercato di tutti i prodotti agricoli e industriali, e di tutte le tipologie di servizi.

La regolamentazione di questi ultimi, tra cui l’acqua, avviene attraverso il Gats, Accordo generale sul commercio dei servizi, che si occupa di ben 160 settori di servizi.

È da notare come nella prima formulazione del Gats, l’acqua non fosse contemplata fra le tipologie di servizi inseriti e che fu l’Unione europea a chiederne esplicitamente l’inserimento nel 1999. La

motivazione formale era legata alla necessità di meglio definire una classificazione apparsa ai più come troppo generica; la motivazione sostanziale era invece legata agli interessi delle multinazionali dell'acqua, quasi tutte di origine europea, che avevano intravisto la possibilità dell'apertura di un mercato mondiale degli acquedotti.

Nonostante l'Omc abbia subito durissime contestazioni e diversi suoi incontri ("round"), come quello di Seattle nel 1999 e di Cancun nel 2003 siano falliti, determinando un vero e proprio *empasse* dell'organizzazione stessa, il Gats continua il suo percorso, con l'Ue in prima fila, che ha richiesto la piena liberalizzazione dei servizi idrici a 72 Paesi del sud del mondo, tra i quali i 30 considerati più poveri.

Il contraltare delle scelte europee in seno all'Omc, lo si ha all'interno dell'Europa con la direttiva sul mercato interno dei servizi – dai più conosciuta come *Bolkestein* – ovvero il più grande tentativo sinora realizzato di fare del continente europeo un unico grande mercato deregolamentato del lavoro e dei servizi. La definizione di "servizio" come «attività per l'erogazione della quale è previsto un corrispettivo economico a qualsiasi titolo» rischia di far rientrare l'acqua fra le tipologie di servizi cui la direttiva si applica, ovvero quei servizi per cui si prevede la libertà di insediamento e la libera circolazione dei fornitori in tutto il territorio dell'Ue. La direttiva, che ha suscitato forti opposizioni e proteste, con manifestazioni nazionali ed europee, pur essendo stata modificata nelle sue parti più selvaggiamente liberiste, è stata approvata nel 2006 e la sua ratifica da parte degli Stati membri era prevista entro il 2010 (scadenza ad ora non rispettata).

Ma sono le stesse politiche europee, ispirate alle logiche monetariste della Banca Centrale Europea e del trattato di Maastricht, entrato in vigore nel 1993, e del relativo patto di stabilità, a comportare di fatto una forte restrizione della spesa pubblica per gli stati membri, favorendo le politiche di privatizzazione dei servizi pubblici locali. Il trattato di Maastricht, infatti, fissando tetti massimi di deficit e di debito pubblico, pone dei limiti alla spesa pubblica, nella misura in cui questa non è finanziata dalle entrate ordinarie degli Stati, in pratica dalle imposte. Prese in sé, queste misure potrebbero sembrare non eccessivamente limitanti. Ma, per comprenderne appieno la portata, vanno collocate in un contesto, gli anni Novanta del secolo scorso, in cui si è proceduto alla totale liberalizzazione dei movimenti di capitali e alla crescente integrazione dei mercati finanziari a livello mondiale. Se i capitali sono liberi di spostarsi, saranno prevedibilmente molto sensibili ai diversi livelli di tassazione vigenti in ciascun paese, e sceglieranno di muoversi verso paesi con livelli più ridotti di imposizione fiscale. Ciò ha costretto e costringe tutti gli Stati a competere fra loro sull'abbassamento delle tassazioni per attrarre o non perdere i capitali per gli investimenti. Il combinato disposto della impossibilità di incrementare la spesa pubblica senza equivalente entrata sul fronte fiscale e della corsa a diminuire le imposte per attrarre investimenti di capitali esteri, unita a politiche statali di costante riduzione dei trasferimenti erariali agli enti locali, costituiscono gli ingredienti di un micidiale cocktail cui le amministrazioni pubbliche locali faticano sempre più a sottrarsi, accelerando di conseguenza la messa sul mercato dei servizi pubblici.

1.3 Qualche anno dopo : la ripubblicizzazione è in marcia

La guerra dell'acqua di Cochabamba segna la fine dell'aggressiva espansione internazionale esercitata dalle multinazionali da oltre un decennio e l'inizio della loro progressiva ritirata. Ad esclusione della Francia, sino al 1989 pochissime città e paesi nel mondo avevano privatizzato l'acqua. In quell'anno anche la Gran Bretagna procedette alla privatizzazione del servizio idrico e, da allora, la Banca Mondiale e le altre istituzioni finanziarie internazionali spinsero per analoghe politiche in quasi tutti i paesi del mondo : nei primi anni '90, furono alcuni paesi dell'Europa dell'est a cedere le gestioni alle multinazionali francesi ed inglesi, seguiti dalle maggiori città dell'Argentina e da alcuni Paesi in America Latina.

Intorno al 1995 fu la volta di alcune città africane ed asiatiche.

Ma già a partire dal 2003, molte di queste gestioni privatizzate divennero profondamente impopolari presso gli abitanti, per i forti aumenti delle tariffe, accompagnati da gestioni inefficienti e con scarsissimi investimenti sulle infrastrutture idriche.

Le stesse multinazionali iniziarono ad accorgersi di aver sopravvalutato le proprie aspettative di profitto, in quanto la gran parte degli abitanti delle metropoli del sud del mondo non pagava le stratosferiche bollette per il semplice motivo che non poteva farlo.

Il combinato disposto delle proteste popolari e del progressivo desiderio delle stesse multinazionali di non insistere in gestioni complessivamente poco profittevoli, comportò la fine di molte gestioni in mano ai privati e l'avvio di importanti processi di rimunicipalizzazione e di controllo pubblico sul servizio idrico.

Ben 34 sono le grandi città e regioni che negli ultimi anni hanno invertito il processo.

America Latina in testa, che, sulla scia della vittoria di Cochabamba, oggi vanta quattro Paesi, in cui le Costituzioni riconoscono l'acqua come diritto umano e bene comune (Venezuela, Bolivia, Ecuador ed Uruguay –quest'ultimo frutto di un referendum popolare), nonché la rimunicipalizzazione dei servizi idrici nelle principali città dell'Argentina, Buenos Aires compresa. Ad oggi, nonostante le forti pressioni esercitate in tutte le direzioni possibili, in quasi il 90% delle 400 città del mondo con popolazione superiore al milione di abitanti la gestione del servizio idrico è ancora in mano pubblica.

I privati sono entrati nel 14% delle gestioni metropolitane nei Paesi più industrializzati (Unione Europea, Usa e Giappone) e con eguale percentuale nei paesi più avanzati dell'America Latina, dell'Africa e del Medio Oriente. Nessuna gestione privata del servizio idrico è presente nelle città dell'Asia Meridionale, mentre ve ne sono tre in Asia Orientale (Jakarta, Manila e Kuala Lumpur). Ma l'inversione di rotta è altresì evidente anche in Europa.

Se da una parte l'Olanda ha approvato una legge nazionale che vieta la privatizzazione del servizio idrico, è in Francia dove la svolta ha assunto un rilievo fondamentale: le esperienze della città di Grenoble e quella recentissima di Parigi hanno rimesso in discussione il tabù privatistico proprio nel cuore dell'impero delle più grandi multinazionali del settore.

Con un importante effetto di trascinamento : se dopo un anno di ripubblicizzazione del servizio idrico, la città di Parigi può annunciare 30 milioni di euro di risparmio (gran parte dei quali reinvestiti nelle infrastrutture acquedottistiche) e la diminuzione delle bollette dell'8%, in moltissime altre città francesi nascono comitati che, a fronte delle prossime scadenze delle concessioni in essere (2012-2014), chiedono alle loro municipalità di intraprendere la medesima direzione.

Altrettanto fondamentale è stata, nell'anno in corso, la vittoria referendaria nella città di Berlino, laddove la gestione del servizio idrico, affidata ad una società a capitale misto pubblico-privato, aveva addirittura secretato i contratti di servizio, rendendoli indisponibili per i cittadini utenti dello stesso.

Progressivamente ritiratesi (e cacciate) dal Sud del mondo, incappate nelle prime importanti sconfitte anche nel continente europeo, dove avevano deciso di concentrare i propri interessi in attesa di un possibile approdo nel pianeta cinese, le multinazionali non devono certo aver gioito nell'apprendere i risultati del voto referendario italiano del 12 e 13 giugno scorsi.

Perché ancora una volta il *risiko* del business idrico ha trovato di fronte a sé un fondamentale imprevisto : le mobilitazioni popolari per la riappropriazione dell'acqua e della democrazia.

Capitolo 2 – Il movimento per l'acqua viene da lontano

2.1 Le tappe della privatizzazione dell'acqua in Italia

In Italia la privatizzazione è passata attraverso una serie di normative che hanno permesso di trasformare le precedenti aziende municipalizzate in società di capitali con presenza di privati. Uno snodo importante è stata la *Legge 36/1994*, meglio conosciuta come legge Galli.

L'esigenza di una normativa che riorganizzasse il servizio idrico su un territorio nazionale in cui convivevano sino ad allora migliaia di gestioni di differenti dimensioni era abbastanza evidente. E alcuni punti di questa legge costituiscono senz'ombra di dubbio delle innovazioni importanti. A partire dai principi ed obiettivi generali enunciati nei primi articoli del testo.

Viene, infatti, prevista la proprietà pubblica dell'acqua e la sua salvaguardia come patrimonio ambientale da consegnare integro alle generazioni future.

Si stabilisce la priorità del consumo umano rispetto a quello industriale ed agricolo e che, tale uso, deve avvenire secondo criteri di solidarietà.

Si definisce il servizio idrico come integrato, ovvero in cui le funzioni di captazione, distribuzione e depurazione dell'acqua sono interconnesse fra loro.

Si delineano gli Ambiti Territoriali Ottimali, corrispondenti ai bacini idrografici, e si costituiscono autorità che dovrebbero redigere un bilancio idrico dei bacini e pianificare l'utilizzo della risorsa.

Ma qui finiscono gli aspetti positivi, perché, quando si passa dai principi alle disposizioni, la musica cambia radicalmente, e la Legge 36/1994, pur non intervenendo sulle forme di gestione, diventa la testa di ponte per una gestione imprenditoriale ed aziendalistica, che dà il via alle politiche di privatizzazione del servizio idrico.

Tutto ciò avviene attraverso due 'innovazioni': a) la trasformazione del servizio idrico da servizio pubblico in servizio a domanda individuale, attraverso l'introduzione del "*full cost recovery*", ovvero della copertura integrale, attraverso la tariffa, dei costi d'investimento e di esercizio; b) l'introduzione, all'interno dei costi da coprire con la tariffa, anche dell'*adeguata remunerazione del capitale investito*.

In sostanza, si trasformano i cittadini in "clienti" sui quali si scaricano gli interi costi del servizio e si apre la strada alle Società per Azioni garantendo loro i profitti, sempre a carico dei cittadini. Naturalmente, sugli standard di qualità e di vigilanza da inserire nelle convenzioni-tipo e nei disciplinari viene lasciata un'estrema discrezionalità alle regioni.

Tali disciplinari e convenzioni costituiscono del resto l'unica fonte di obblighi del gestore nei confronti della pubblica amministrazione: un atto negoziale che dovrebbe riuscire a trasfondere gli obblighi di realizzare le finalità di legge e contenere tutte le indicazioni necessarie per contratti pluridecennali.

Infine, sul versante delle sanzioni, gli inadempimenti vengono trattati come violazione di contratti di diritto privato, agendo dunque ex-post.

È grazie a questa impostazione, tesa alla mercificazione dell'acqua, che, nonostante la legge Galli non preveda esplicitamente la definizione del servizio idrico come di rilevanza economica, negli affidamenti le pubbliche amministrazioni si sono comportate di conseguenza, abdicando la propria titolarità a favore del mercato.

A fare da ulteriore volano per la privatizzazione del servizio idrico hanno contribuito anche le diverse normative di riforma degli enti locali, succedutesi negli anni '90 del secolo scorso. A partire dalla *Legge 142/90* che stabiliva, come forme possibili di gestione dei servizi pubblici locali, la gestione in economia, o la concessione a terzi, a mezzo di azienda speciale, di istituzione o di SpA a prevalente capitale pubblico.

Con la *Legge n. 498/92* si è successivamente introdotta la possibilità di costituire SpA senza il vincolo della proprietà maggioritaria pubblica. Otto anni dopo, la *Legge n. 267/2000, testo unico sugli enti locali*, confermava le diverse forme di gestione. Un'ulteriore novità viene introdotta con la *Legge n. 448/2001* (legge finanziaria 2002), attraverso la quale l'allora governo Berlusconi tentò la piena ed irreversibile privatizzazione dei servizi pubblici. L'art. 35 della legge suddetta, stabiliva infatti che l'erogazione dei servizi pubblici dovesse avvenire «in regime di concorrenza», conferendo la titolarità del servizio a società di capitali individuate attraverso l'espletamento di gare ad evidenza pubblica. Si consentivano affidamenti diretti del servizio al massimo per otto anni solo per chi avesse provveduto a privatizzare almeno il 40% del pacchetto azionario; tutele transitorie vi erano anche per le SpA esistenti quotate in borsa.

In seguito alle forti proteste espresse dai movimenti e dai comitati in difesa dell'acqua e dei beni comuni, ma anche da numerose amministrazioni locali che si vedevano private di ogni possibilità di scelta, si arrivò alla *Legge n. 269 del 30 settembre 2003*, che introdusse tre possibili forme di gestione dei servizi pubblici locali: a) società di capitali individuate attraverso gara; b) società a capitale misto pubblico privato nelle quali il socio privato viene individuato attraverso gara; c) società di capitali a capitale interamente pubblico, in cui gli enti pubblici titolari del capitale sociale esercitino sulla società un controllo analogo a quello esercitato sui propri servizi e che realizzi la parte più importante della propria attività con gli enti pubblici che la controllano.

Al termine di un decennio di normative, il passaggio è dunque interamente compiuto: l'unica forma societaria di gestione dei servizi idrici diviene la SpA, ovvero un ente di diritto privato il cui unico scopo è la produzione di utili per gli azionisti: impresa peraltro facile, vista la garanzia dei profitti introdotta in tariffa con l'adeguata remunerazione del capitale investito.

Ma tutto ciò non pare ancora abbastanza ai poteri forti del capitale finanziario e ai loro alleati politici trasversali. E così, dopo un tentativo durante il Governo Prodi (2006-2008) da parte dell'allora Ministro Linda Lanzillotta, sventato dalle proteste dei movimenti per l'acqua e dall'azione, in seno al governo, da parte di Rifondazione Comunista, si arriva al biennio 2008-2009, con l'ultimo provvedimento dell'attuale Governo Berlusconi, il cosiddetto *decreto Ronchi, ovvero art. 23bis della Legge n. 133/2008 e successive modifiche*. Con questo nuovo provvedimento, vengono stabilite, come modalità ordinarie di gestione del servizio idrico, l'affidamento a soggetti privati attraverso gara o l'affidamento a società a capitale misto pubblico-privato, all'interno delle quali il privato sia stato scelto attraverso gara e detenga almeno il 40%.

Secondo questa legge, tutte le altre forme di gestione attraverso società a totale capitale pubblico cesseranno improrogabilmente entro il dicembre 2011, o potranno continuare alla sola condizione di trasformarsi in società miste, con capitale privato al 40%.

La norma inoltre disciplina le società miste collocate in Borsa, le quali, per poter mantenere l'affidamento del servizio, dovranno diminuire la quota di capitale pubblico al 40% entro giugno 2013 e al 30% entro il dicembre 2015.

Ma "*Chi troppo vuole nulla stringe*" dice un vecchio proverbio e a far fallire questo tentativo di definitiva consegna ai mercati finanziari e di totale privatizzazione del servizio idrico ci ha pensato la maggioranza assoluta degli italiani con il voto referendario del 12 e 13 giugno 2011.

2.2 Le tappe della resistenza alla privatizzazione

Il movimento per l'acqua, clamorosamente emerso all'attenzione generale con la vittoria referendaria dello scorso giugno, ha in realtà una lunga storia nel nostro Paese. Una storia carsica, di penetrazione reticolare, territorio per territorio.

Per parafrasare una vecchia canzone di Ligabue, una storia costruita più con la tenacia del mediano che non con l'exploit del centravanti (che, pure, è infine arrivato).

Le radici vanno ricercate in quell'enorme esperienza che ha rappresentato nel nostro Paese il movimento *no global* di Genova, con i trecentomila del luglio 2001 che urlavano al G8 lì riunito : *"Voi otto, noi sei miliardi"* e *"Un altro mondo è possibile"*.

Nelle giornate del Forum di Genova, sei mesi dopo il primo Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre, il tema dell'acqua e dei beni comuni e delle politiche liberiste di mercificazione degli stessi si affacciava nei seminari.

Era ancora un tema in embrione, appannaggio di associazioni storiche come il Comitato italiano per il contratto mondiale dell'acqua e di alcuni intellettuali come Riccardo Petrella.

Ma era già nel mondo avvenuta la guerra dell'acqua di Cochabamba, con la rivolta popolare che era riuscita a cacciare dalla Bolivia la multinazionale statunitense Bechtel e si capiva che quella avrebbe potuto essere la nuova frontiera per i popoli in lotta per la vita e contro il grande capitale finanziario.

Nel novembre 2002 si tiene a Firenze il primo Forum Sociale Europeo e quanto affermato a Porto Alegre e a Genova inizia a trovare una prima importante penetrazione nell'attività dei social forum territoriali.

Dopo l'attentato alle Torri Gemelle e l'avvio della guerra globale permanente, sono i temi della lotta contro la guerra quelli che più di altri investono le grandi mobilitazioni dei movimenti.

Ma intanto sull'acqua, un primo intreccio si innesca tra l'associazione Attac Italia, il Comitato italiano per il contratto mondiale dell'acqua ed alcune associazioni ecologiste e della cooperazione, che, tutte assieme, nel marzo 2003 terranno, proprio a Firenze, il primo *Forum Mondiale Alternativo dell'Acqua*.

Questo primo appuntamento internazionale consente di sedimentare nuove consapevolezze e di dare ulteriore impulso, in particolare alle lotte territoriali già presenti nella regione Toscana.

La Toscana è stata, infatti, la prima regione italiana ad applicare la legge Galli e a scegliere il partenariato pubblico-privato come modello di gestione dei servizi idrici. I risultati di queste gestioni – quella di Arezzo in primis – analizzate dai social forum territoriali, mettevano in radicale discussione la bontà, da molti accettata a prescindere, del cosiddetto "modello toscano".

Durante due Forum sociali toscani, tenutisi nell'estate 2004 a Stia e a Piombino, i movimenti decisero di ingaggiare una lotta regionale contro la privatizzazione dell'acqua e stabilirono come strumento di questa mobilitazione la predisposizione di una *legge regionale d'iniziativa popolare*.

La campagna di raccolta firme fu un successo: nonostante ne fossero sufficienti per legge solo tremila, e nonostante il comitato promotore si fosse dato l'obiettivo di 30mila, nei sei mesi da febbraio ad agosto 2005, furono raccolte ben 43mila firme. La proposta di legge, consegnata al Consiglio Regionale, è stata da quest'ultimo respinta nell'autunno 2006.

Ma intanto un nuovo movimento era partito, e dal Lazio alla Sicilia, dall'Abruzzo alla Toscana, dalla Campania alla Lombardia si stavano moltiplicando le lotte territoriali. Tanto che, quando diversi esponenti di associazioni nazionali e di comitati territoriali (tra gli altri: Attac Italia, Comitato italiano per il contratto mondiale dell'acqua, FpCgil, Arci, Sincobas, Confederazione Cobas, Abruzzo social forum, Rete toscana per l'acqua) promossero, nel luglio 2005, un primo appello per realizzare il *Forum italiano dei movimenti per l'acqua*, le adesioni si moltiplicarono in brevissimo tempo.

Cinque assemblee nazionali itineranti (Cecina, Firenze, Roma, Pescara e Napoli) hanno scandito i tempi della costruzione partecipativa del Forum che, nel marzo 2006, si è infine realizzato a Roma, con più di seicento presenze, una pluralità di esperienze a confronto, la percezione di una possibile diffusione sull'intero territorio nazionale.

L'assemblea conclusiva del Forum italiano dei movimenti per l'acqua, giudicando matura l'apertura di una vertenza nazionale sull'acqua, scelse la definizione di una *legge nazionale d'iniziativa popolare* come strumento di rafforzamento delle vertenze territoriali e come elemento di riunificazione delle stesse, verso un obiettivo di esplicita rottura della "gabbia" normativa, che permetteva gestioni dei servizi solo attraverso la forma societaria della SpA.

Anche la scrittura del testo si è svolta con la massima partecipazione possibile, affiancando nei tavoli di lavoro tecnici ed attivisti per mettere in comune i differenti saperi e le diverse esperienze. Il testo della legge è stato approvato dall'assemblea nazionale dei movimenti per l'acqua tenutasi a Firenze il 7 ottobre 2006. La stessa assemblea ha ribadito la scelta politica dello strumento d'iniziativa popolare, proprio per attivare una campagna di raccolta firme, di iniziative e di mobilitazioni che coinvolgesse l'intero paese.

Dal gennaio 2007 parte la raccolta firme, organizzata da un comitato promotore a cui hanno aderito 70 reti e organizzazioni nazionali e più di 700 comitati territoriali.

In sei mesi, il popolo dell'acqua inonda il Paese con migliaia di banchetti, iniziative e mobilitazioni. Sono necessarie per legge cinquantamila firme, ma quando nel luglio dello stesso anno i promotori depositano la proposta di legge presso l'Ufficio dell'allora Presidente della Camera, Fausto Bertinotti, le firme allegate raggiungono la cifra di 406.626!

Uno straordinario successo, interamente ottenuto con un lavoro capillare e dal basso.

Se la campagna per la legge d'iniziativa popolare ha dimostrato l'enorme lavoro prodotto dal movimento per l'acqua, con la consegna delle firme in Parlamento inizia la fase più complicata. Perché, se è vero che nell'allora Governo Prodi erano presenti alcune forze politiche – Prc e Verdi – che avevano sostenuto la legge d'iniziativa popolare, è altrettanto vero che la compagine complessiva continuava a perseguire senza soluzione di continuità scelte politiche di tipo liberista. La discussione della proposta di legge d'iniziativa popolare, assegnata subito alla Commissione Ambiente della Camera dei Deputati, dopo alcune sedute promettenti – con diverse audizioni dei promotori –, non solo si arena, bensì trova di fronte a sé un nuovo disegno di legge dell'allora Ministro Lanzillotta, che va in direzione completamente contraria, proponendo la completa liberalizzazione dei servizi pubblici locali.

Occorre una forte mobilitazione nazionale, e il Forum decide di promuovere *la prima manifestazione nazionale “per la ripubblicizzazione dell'acqua e la difesa dei beni comuni”*.

Il 1 dicembre 2007, oltre 40.000 persone provenienti da tutti i comitati territoriali invadono Roma, segnando con allegria e determinazione, la nascita di un vero movimento nazionale.

La manifestazione ottiene alcuni risultati immediati: non solo l'acqua viene esclusa dal comunque pessimo disegno di legge Lanzillotta, ma il movimento per l'acqua ottiene anche l'approvazione di una *moratoria* di un anno, su tutti i nuovi affidamenti della gestione dei servizi idrici.

Il 2008 vede la caduta del Governo Prodi e il ritorno del centro-destra al governo con Berlusconi. Per il movimento per l'acqua, si chiudono i pur esigui spazi di interlocuzione con le istituzioni parlamentari e il progetto di legge viene sepolto nei cassetti.

Diventa necessaria una ridefinizione del percorso di lotta per la ripubblicizzazione dell'acqua, che torna inevitabilmente a ricentrarsi sui territori: se la via della vertenza nazionale pare al momento interrotta, è dai territori che si tenta di riaffermare la battaglia per la ripubblicizzazione dell'acqua. Investendo in primo luogo gli enti locali, ovvero le istituzioni più vicine ai cittadini.

Parte nel corso del 2008 la campagna per il cambiamento degli Statuti Comunali attraverso delibere d'iniziativa popolare. Si chiede agli enti locali di inserire nei propri statuti l'affermazione dell'acqua come “bene comune e diritto umano universale” e la definizione del servizio idrico come “privo di rilevanza economica”. L'obiettivo di questa iniziativa è quello di mantenere una forte mobilitazione territoriale e di spingere gli enti locali ad aprire contraddizioni dentro il quadro politico e con il Governo.

Contemporaneamente, il secondo Forum italiano dei movimenti per l'acqua, convocato ad Aprilia a fine novembre 2008, prova a dare una dimensione più complessiva alla battaglia per l'acqua: il versante della lotta alla privatizzazione si intreccia con quello della tutela dell'intero ciclo dell'acqua, della lotta agli inquinamenti e della difesa più complessiva dei beni comuni.

Il forum di Aprilia, attraverso dieci seminari e due assemblee plenarie, serve a completare la narrazione del popolo dell'acqua, che misura, nella continuità e nella crescita della partecipazione, il lavoro sedimentato e la capillarità della propria presenza.

Paradossalmente è lo stesso Governo Berlusconi, a riaprire, nel 2009, una fortissima vertenza nazionale. Forse immaginando di poter sconfiggere definitivamente il movimento per l'acqua, approva infatti una serie di provvedimenti, culminati con il cosiddetto Decreto Ronchi, che, a colpi di fiducia parlamentare, nel novembre di quell'anno, accelera decisamente la consegna dell'intera gestione dei servizi idrici al mercato e alle grandi multinazionali.

In previsione della sua approvazione, il Forum italiano dei movimenti per l'acqua apre *la campagna "Salva l'acqua!"* e riesce a far diventare in breve tempo tema di dibattito nazionale quello che, nelle intenzioni del Governo, doveva essere un provvedimento approvato in sordina.

Oltre 50.000 firme raccolte su una petizione *on line* in soli tre giorni vengono consegnate alla Presidenza della Camera, decine di iniziative vengono organizzate nei territori, un migliaio di persone manifestano davanti al Parlamento e tutti i mass media ne parlano.

Il provvedimento viene ugualmente approvato, ma il movimento per l'acqua registra ancora una volta la propria forza e può iniziare a rivendicare la propria vittoria culturale : se, infatti, fino a qualche anno prima le privatizzazioni venivano apertamente rivendicate, oggi tutti i sostenitori delle stesse, pur continuando a realizzarle, cercano di occultarle e, se scoperti, negano apertamente di farlo.

I tempi si dimostrano maturi per una nuova vertenza nazionale, che capitalizzi il lavoro compiuto negli ultimi due anni nei territori e che rilanci una mobilitazione complessiva.

Il Forum italiano dei movimenti per l'acqua, sollecitato anche da alcune "fughe in avanti" da parte di alcuni partiti, che senza nessuna interlocuzione preventiva, lanciano sui mass media l'idea di un referendum contro il decreto Ronchi, decide la propria nuova strategia : nascita del Coordinamento nazionale degli enti locali per l'acqua pubblica, nuova manifestazione nazionale e referendum.

La nascita del *Coordinamento nazionale degli enti locali per l'acqua pubblica* – oggi più di 300 – avviene con una grande e partecipata assemblea a Roma il 6 marzo 2010, ed è il frutto dell'importante lavoro svolto territorialmente negli anni precedenti. Sono tutti enti locali, piccoli comuni ma anche grandi città, che hanno approvato delibere per la modifica degli statuti, campagna che ora diventa ancor più importante perché potenzialmente permette di sottrarre la gestione del servizio idrico anche all'ultima normativa del Governo Berlusconi.

Sabato 20 marzo 2010 sono 200.000 le persone che invadono Roma per la *seconda manifestazione nazionale per l'acqua e i beni comuni*, realizzando non solo un evento di grandissima partecipazione, ma anche un forte connubio con tutte le lotte per i beni comuni che partecipano visibilmente all'appuntamento.

Nel frattempo, già da gennaio si è messo in moto il meccanismo per la promozione del referendum. Attraverso molteplici incontri, il Forum italiano dei movimenti per l'acqua ottiene l'apertura di uno straordinario processo : *un referendum su tre quesiti "radicali"*, ovvero che mirano ad abrogare non solo l'ultima legge del Governo Berlusconi, ma anche i provvedimenti dei precedenti governi che andavano nella medesima direzione; *una coalizione sociale senza precedenti*, che vede assieme al popolo dell'acqua il mondo cattolico, le associazioni ambientaliste, il mondo della cooperazione solidale, le reti associative e di movimento, il mondo sindacale e il Coordinamento degli enti locali per l'acqua pubblica; *una promozione che vede in primo piano l'insieme delle reti associative* e su un secondo livello di sostegno i partiti che appoggiano il referendum (Federazione della Sinistra, Federazione dei Verdi, Sinistra Ecologia Libertà, Sinistra Critica).

Un processo promettente, che nell'aprile 2010, week end della Festa della Liberazione, darà il via alla raccolta di firme e alla stagione referendaria.

Capitolo 3 - Il “miracolo” referendario

3.1 Un milione e quattrocentomila firme

Un milione e quattrocentomila firme. Tante ne sono state raccolte nelle dieci settimane che dal 24 aprile al 10 luglio 2010 hanno visto l'Italia attraversata da una molteplicità di iniziative in ogni angolo del paese. Un record storico, mai ottenuto da qualunque esperienza precedente d'iniziativa referendaria.

Un record tanto più sorprendente in quanto ottenuto da una amplissima coalizione sociale dal basso, senza alcun importante finanziamento, senza particolari sostegni politici e nel più totale silenzio dei grandi mass media.

Un risultato straordinario che rendeva evidente la sedimentazione culturale di una nuova narrazione sull'acqua e i beni comuni costruita in anni di lavoro territoriale e la capacità di intercettare un bisogno diffuso di partecipazione sociale e di protagonismo diretto da parte delle persone.

E tuttavia, l'approdo alla raccolta delle firme non è stato né lineare, né semplice dovendo il Forum italiano dei movimenti per l'acqua confrontarsi con un'ulteriore pluralità di associazioni e con il mondo dei partiti.

Dopo l'approvazione con voto di fiducia del decreto Ronchi da parte del Parlamento nel novembre del 2009 e a seguito della campagna “Salva l'Acqua”, che aveva aperto una fortissima mobilitazione sociale, dentro il movimento per l'acqua ci si interrogava sui passi successivi da mettere in campo.

Furono le dichiarazioni stampa fatte in subitanea sequenza da parte dell'Italia dei Valori, dei Verdi e della Federconsumatori, ciascuna delle quali lanciava l'ipotesi di un referendum, ad innescare la discussione sulla possibilità dell'utilizzo di questo strumento.

Naturalmente, la discussione doveva tener conto di almeno due fattori : l'imponderabilità intrinseca allo strumento referendario, che da quasi vent'anni si era rivelato un'arma spuntata in seguito al mancato raggiungimento del quorum e, nel contempo, la necessità che un percorso come quello del movimento per l'acqua non venisse bypassato da iniziative partitiche e/o associazionistiche che avevano più il sapore dell'annuncio mediatico che non del reale perseguimento di una nuova tappa verso la ripubblicizzazione dell'acqua.

Per ovviare a tutto ciò, il Forum italiano dei movimenti per l'acqua avviò al proprio interno una consultazione di tutti i comitati territoriali e nel contempo promosse una serie di incontri con le realtà politiche ed associative potenzialmente interessate all'eventualità di una campagna referendaria.

La consultazione interna produsse un positivo approccio all'utilizzo dello strumento referendario, ponendo tre condizioni irrinunciabili per l'avvio del percorso : a) che i quesiti referendari non si limitassero all'abrogazione del decreto Ronchi, bensì investissero tutto il complesso di norme che da almeno quindici anni avevano reso possibile la privatizzazione dei servizi idrici; b) che la campagna referendaria fosse successiva alla campagna per le elezioni amministrative (previste nel marzo 2010), in modo da evitare sovrapposizione fra le stesse; c) che il Comitato Promotore fosse composto esclusivamente da realtà associative e comitati territoriali e, di conseguenza, i partiti fossero inseriti in un Comitato di Sostegno.

Si voleva con ciò garantire che la battaglia referendaria puntasse inequivocabilmente alla ripubblicizzazione del servizio idrico integrato e non alla semplice riduzione del danno rispetto alle più recenti normative e che fosse immediatamente percepibile come una battaglia condotta dal basso verso l'alto e non identificabile con il classico schema politicista del contrasto tra centrosinistra e centrodestra (entrambi responsabili dei processi di privatizzazione), dentro la quale tutti i cittadini potessero riconoscersi, indipendentemente dalla propria appartenenza politica e culturale.

Su queste premesse, venne promossa la costituzione di un ampio Comitato Promotore dentro il quale, oltre al già ampissimo schieramento che si riconosceva nel Forum italiano dei movimenti per l'acqua, potesse trovare posto tutto l'ulteriore mondo associativo che condivideva la battaglia referendaria.

La relazione con i partiti fu uno dei nodi di questa fase : al Comitato di Sostegno aderirono subito la Federazione della Sinistra, Sinistra Ecologia e Libertà, la Federazione dei Verdi e Sinistra Critica. Il Partito Democratico, dopo aver partecipato a due incontri, decise di non aderire sulla base del fatto che la loro contestazione al decreto Ronchi muoveva dalla critica all'obbligo della privatizzazione contenuta nello stesso e non da un'adesione ai principi della ripubblicizzazione del servizio idrico integrato.

Molto più conflittuale fu la relazione con l'Italia dei Valori, che, evidentemente, aveva deciso di giocare il proprio ruolo politico tutto sulla stagione referendaria, lanciando non solo l'idea di un referendum sull'acqua, bensì anche sul nucleare e sul legittimo impedimento.

Far comprendere ai vertici dell'IDV che in merito all'acqua avrebbero dovuto relazionarsi con un movimento in campo da anni nei territori e a livello nazionale fu impresa tanto faticosa quanto inutile. Gli esponenti dell'IDV non accettarono mai l'idea di dover far parte del Comitato di Sostegno e non del Comitato Promotore e altalenarono vaghe promesse di non mettere in campo un quesito alternativo (soprattutto nel periodo di campagna elettorale) con decisioni che andavano invece in tutt'altra direzione.

Quando il Comitato Promotore –nel frattempo divenuto la più grande coalizione sociale degli ultimi decenni- depositò in Corte di Cassazione la proposta di tre quesiti referendari, la Segreteria nazionale del PD emise un comunicato stampa con cui dichiarò sbagliata la scelta referendaria; quando la campagna di raccolta firme partì nel week end del 25 aprile 2010, i movimenti per l'acqua seppero da un'intervista rilasciata da Antonio Di Pietro che dal successivo fine settimana avrebbero trovato nelle piazze anche i banchetti dell'IDV, con un quesito sull'acqua alternativo a quello dei movimenti.

Ma furono le strade e le piazze a decretare quale dei percorsi fosse da tempo in sintonia con il sentire delle persone : il 20 marzo 2010, una manifestazione nazionale di oltre duecentomila persone riempì le strade della capitale, lanciando l'avvio della campagna di raccolta delle firme, che si rivelò una straordinaria cavalcata a colpi di centinaia di migliaia di firme a settimana, raccolte grazie all'attivazione di moltissime persone in ogni angolo del Paese e in ogni possibile occasione, fosse questa una festa di matrimonio, una tappa alpina del Giro d'Italia o un concerto in un centro sociale. Alla fine furono oltre 1.400.000, consegnate con una grande festa/corteo di piazza nel luglio 2007.

Nonostante alla campagna si fossero uniti spontaneamente centinaia di attivisti e decine di circoli del Partito Democratico, la Segreteria Nazionale non trovò di meglio che annunciare una prossima proposta di legge allo scopo di evitare il referendum; nel frattempo, il quesito alternativo dell'IDV raggiunse a stento le firme minime necessarie, dimostrando l'inconsistenza del proprio radicamento sociale.

La prima tappa si rivelava così un grande successo dei movimenti per l'acqua, con la conferma del lavoro reticolare prodotto nella società, il cui bisogno di riappropriazione della democrazia si era espresso in maniera inequivocabile.

Iniziava la tappa decisiva e la strada si presentava ancora più impervia, ma il nuovo soggetto sociale poteva ora intraprenderla con fiducia e determinazione.

3.2 Oltre ventisette milioni di SI

Teatro Greco di Siracusa, 8 giugno 2011 : mentre l'arena gremita di spettatori attende l'inizio dello spettacolo, una persona si alza ed espone sulla balaustra la bandiera della campagna referendaria per l'acqua; in una manciata di secondi, solerti uomini della security gli sono addosso e tentano di sequestrare la bandiera. Dopo alcune iniziali proteste da parte di altri spettatori, improvvisamente qualcuno si alza in piedi e inizia a gridare “*Vota SI! Vota SI!*” ritmando con le mani. E' un attimo: l'intero teatro si alza in piedi e lo slogan diventa un coro collettivo per diversi minuti. E' stato guardando il video su *youtube* che tutte e tutti ci siamo resi conto di come questa volta il quorum sarebbe stato raggiunto perché qualcosa di molto profondo era successo nella società italiana.

Di episodi come questo è stata interamente costellata la campagna referendaria, aperta il 26 marzo 2011 con *la terza manifestazione nazionale* del movimento per l'acqua e una folla di 300.000 persone in Piazza S. Giovanni.

Potremmo citare il messaggio di una signora 86enne che, dall'ospizio umbro in cui risiede, ci scrisse rammaricata di non poter sostenere economicamente la campagna referendaria perché in condizioni di amministrazione controllata, ma che “ci ricordava ogni sera nelle sue preghiere”; o l'altrettanto commovente lettera dei detenuti all'ergastolo ostativo (i cosiddetti “fine pena mai”), che, pur non potendo ovviamente votare, ci garantirono la diffusione “attraverso Radio Carcere” dell'informazione e del sostegno ai referendum dentro tutte le carceri italiane; o le suore di clausura che, nella bergamasca, chiesero un incontro per poter essere informate sulla battaglia dell'acqua... Non basterebbe un libro per raccontare il risveglio della società italiana dentro la stagione referendaria e per raccontare i tanti gesti ed iniziative quotidiane autonomamente messi in campo da donne e uomini, di cui è stata intessuta l'intera campagna e il suo straordinario risultato finale.

Oltre 27 milioni di persone il 12 e 13 giugno hanno votato SI ai due referendum sull'acqua ed è interessante analizzarne alcuni dati in termini di composizione sociale.

Il primo dei quali dice dell'omogeneità con cui si è votato su tutto il territorio nazionale : il quorum è stato infatti raggiunto in tutte le regioni italiane, pur con le storiche differenze di partecipazione tra nord e sud del paese.

Un secondo dato è estremamente interessante : oltre il 66% dei giovani dai 18 ai 25 anni è andato alle urne, segnalando come ogni analisi stereotipata e caricaturale sulle giovani generazioni è destinata –come in ogni epoca- a infrangersi contro la realtà.

Altrettanto degno di nota il dato sull'appartenenza politica dei votanti : perché, risultano aver partecipato al voto il 26% di elettori del Pdl e il 42% degli elettori della Lega Nord, ciò che dimostra da una parte come, anche dentro quei partiti, la delega autoritaria abbia smesso di funzionare (la coppia B&B aveva, espressamente e più volte, invitato a disertare le urne), dall'altra segnala la grande capacità da parte del movimento per l'acqua di tenere la barra della campagna sul tema e di saperla comunicare come battaglia di riappropriazione dal basso, ben lontana dai giochi politici del “Palazzo”.

Così come spiega molto più di decine di analisi sociologiche sulla disaffezione dei cittadini alla politica, il fatto che oltre il 25% dell'astensionismo permanente (ovvero di quella parte di elettorato che non vota mai) si sia recato alle urne per i referendum per l'acqua.

Ma il dato che più di ogni altro dà la cifra reale di cosa sia stata questa campagna referendaria è quello che informa di come oltre il 16% di coloro che si sono recati alle urne abbia dichiarato di aver partecipato alla campagna stessa, considerando come livello minimo di partecipazione “l'aver distribuito materiale nel proprio condominio” : significa che oltre 4.000.000 di cittadini, in modi e forme diverse per tempi ed intensità, si è attivato per la vittoria dei ‘SI’ ai referendum. E, fra questi, il 60% era alla sua prima esperienza di campagna elettorale e/o referendaria.

Sono numeri che parlano da soli.

Dopo anni di atrofia della partecipazione, il movimento per l'acqua, mettendo in campo una vera esperienza di autoeducazione popolare sul tema dei beni comuni e di riappropriazione dal basso della partecipazione diretta, ha saputo coinvolgere intere fasce sociali tendenzialmente "lontane" e moltissimi cittadini comuni in una grande prova di democrazia reale. Dimostrando che c'è vita nel pianeta Italia. E c'è vita perché c'è l'acqua.

3.3 La penetrazione sociale dell'acqua

La straordinaria campagna referendaria ha reso evidente la penetrazione sociale che il tema dell'acqua e della lotta alla sua privatizzazione ha sedimentato nella società.

Alcune caratteristiche intrinseche al tema hanno sicuramente favorito questo risultato :

- a) l'acqua, componente essenziale del corpo umano, porta con sé elementi di legame ancestrale con la vita di cui è simbolo stesso, riconosciuto da tutte le culture e le religioni;
 - b) l'acqua, proprio per la sua coesistenzialità alla vita, appare istintivamente come diritto umano e di tutti gli esseri viventi;
 - c) la mercificazione dell'acqua rende manifesta, più di ogni altra forma di privatizzazione, la sottrazione di diritti e la sudditanza delle persone di fronte ai grandi capitali del business finanziario.
- Ma ciò che ha reso generalizzabile il consenso sulla battaglia dell'acqua è stata senz'altro la capacità dei movimenti per l'acqua di saper coniugare l'obiettivo con innumerevoli e differenti punti di osservazione che, partiti da diverse letture del tema, hanno trovato la possibilità di convergere intorno all'obiettivo comune, allargando il consenso in maniera esponenziale. Vale la pena sottolinearne alcuni.

3.3.1 L'acqua madre

In tempi di piena e dispiegata crisi ecologico-climatica, la necessità di cambiamenti radicali nel modello economico-produttivo per fronteggiare, con strategia di adattamento ambientale e sociale, l'innalzamento della temperatura del pianeta ha posto di fronte ai movimenti ecologisti la necessità di approfondire la questione del controllo democratico delle risorse naturali, acqua in primis.

Pare evidente a tutti come il modello capitalistico, basato sulla continua costruzione di nuovi bisogni per poter produrre e vendere sempre nuove merci, diventi sempre più insostenibile e come sia altresì necessaria la costruzione di un altro modello sociale, a partire dalla gestione collettiva e responsabile delle risorse a disposizione.

Il cui accesso deve essere reso universale, ma anche basato sulla conservazione per le generazioni future.

E' questo il punto di osservazione da cui tutti i movimenti ecologisti, fossero comitati attivi sul territorio su una specifica lotta ambientale o associazioni nazionali costrette ad uscire dalla propria "specializzazione" per intrecciarsi con l'approccio della riappropriazione sociale di ciò che a tutti appartiene, hanno compreso come la battaglia per la ripubblicizzazione dell'acqua dovesse divenire centrale per la propria azione, che non avrebbe potuto prescindere dalla stessa.

Allo stesso modo, il mondo dell'associazionismo legato all'altra economia, al commercio equo e solidale e alla cooperazione ha trovato nella battaglia per l'acqua la possibilità di mettere insieme locale e globale, solidarietà internazionale e trasformazione sociale, cambiamento degli stili di vita personali e accesso alla pratica del conflitto.

Punti di partenza differenti ma orientati alla tematica dell' "acqua madre" come riferimento non più idealistico ed astratto, bensì luogo della ricomposizione di una relazione diversa e intrecciata fra uomo e natura.

3.3.2 L'acqua e il lavoro

La relazione tra i movimenti per l'acqua e il mondo del lavoro è stata una delle tracce più fertili della battaglia per la ripubblicizzazione, evidenziata da un semplice dato : la ripubblicizzazione dell'acqua è l'unica vertenza nazionale che vede schierati dalla stessa parte tanto la Cgil quanto tutto il sindacalismo di base, in un percorso difficilmente riproducibile su altre questioni, dove prevale una forte conflittualità fra le organizzazioni sindacali.

La molla in questo caso è venuta dalla necessità di aprire un fronte culturale per una nuova valorizzazione del lavoro come attività socialmente utile a fronte degli attacchi del modello liberista, tesi a considerare il lavoro umano unicamente come costo economico da 'razionalizzare' e ridurre per aumentare la valorizzazione finanziaria del prodotto.

E' stato in particolare il lavoro pubblico ad essere messo sotto scacco in questi anni, con il preciso obiettivo di renderlo invisibile (in quanto maggiormente "garantito") al mondo del lavoro privato e di presentarlo ai cittadini come causa prima dei disservizi sopportati.

Dentro la battaglia dell'acqua, la riscoperta di un lavoro tanto necessario quanto socialmente riconosciuto, ha consentito al mondo del lavoro e alle organizzazioni sindacali uno straordinario intreccio tra cittadinanza attiva e lavoratori dei servizi, consentendo agli stessi una rinnovata identificazione col proprio ruolo sociale e permettendo ai comitati di poter includere dentro le proprie analisi anche la condizione concreta dei lavoratori del servizio idrico.

3.3.3 L'acqua e l'alternativa

Il mondo dell'associazionismo di movimento, quello che è emerso a Genova 2001 nella contestazione della globalizzazione neoliberista, ha trovato nella battaglia per l'acqua la più fertile possibilità di poter coniugare l'alterità al modello esistente con il radicamento territoriale dentro una battaglia concreta e immediatamente comprensibile per le persone.

La lotta per la ripubblicizzazione dell'acqua è quindi divenuto il terreno diretto per connettere il conflitto reticolare con i grandi temi del cambiamento globale, nonché la possibilità di costruire, attraverso un obiettivo definito ma paradigmatico, una nuova consapevolezza sociale sui nodi dell'economia liberista e sul superamento della stessa per la costruzione di un altro modello sociale. L'acqua è stato anche l'elemento che ha permesso alle diverse reti di movimento di sperimentare un luogo di inclusione sociale capace di superarne la tendenza all'autoreferenzialità, grazie alla proliferazione di comitati di cittadini pienamente coinvolti nel tema, ma tutt'altro che interessati a stabilirne primogeniture e/o deleghe di rappresentanza sociale.

3.3.4 L'acqua dono di Dio

Come in altri passaggi storici nel nostro Paese, la scelta di campo del mondo religioso in generale, e di quello cattolico in particolare, è stato uno degli elementi decisivi per la penetrazione sociale della battaglia dell'acqua.

L'elemento interessante di questa esperienza è stata la capacità di coinvolgere questa porzione di società ben oltre la capacità divulgativa dei cosiddetti "preti di frontiera", tanto indispensabili alla costruzione di una nuova cultura comune, quanto di difficile permeabilità –in quanto 'politicamente' collocati- per il corpo complessivo del mondo dei credenti.

Ha sicuramente inciso la necessità per questo mondo di un nuovo ancoraggio valoriale di fronte ad un mondo e ad una società completamente sommerse dai principi liberisti della solitudine competitiva, dell'individualismo estremo, della caduta dei valori solidali.

Riaffermare l'idea di un bene comune, di principi altri non secolarizzabili dentro l'egoismo pragmatico, dell'affermazione di una nuova solidarietà come speranza di futuro è stato l'elemento

che ha progressivamente immerso il mondo dei credenti nella nuova narrazione sociale dell'acqua e dei beni comuni.

3.3.5 Siamo fatti d'acqua

Ma l'eccedenza che ha permesso lo straordinario risultato referendario è stata rappresentata dall'enorme massa di singole persone che, partendo ciascuna dalla propria riflessione personale, si sono trasformate in altrettanti attivisti, spesso alla loro prima esperienza di impegno sociale.

Sono tutte persone che, pur non conoscendo l'intera complessità del tema acqua e della lotta alla privatizzazione, hanno maturato l'insopportabilità al *mantra* ideologico con cui per troppo tempo sono state costrette a convivere, ovvero l'idea malsana che il mercato dovesse essere l'unico regolatore sociale e che, eliminando tutti i vincoli sociali e ambientali al libero dispiegarsi dello stesso, ne sarebbe derivata una miglior qualità della vita di tutti.

Nel contempo, sono persone che hanno maturato l'urgenza di un nuovo protagonismo personale dentro un rinnovato circuito sociale, per ridare senso a parole come democrazia e partecipazione.

Da molte di queste persone sono venuti gli apporti creativi ed autorganizzati che hanno trasformato la campagna referendaria in una festa diffusa e permanente.

E il risultato finale in una vittoria senza precedenti.

Capitolo 4 - Il referendum e la crisi

La vittoria referendaria rappresenta una svolta storica. Non solo perché erano quasi venti anni che nessun referendum raggiungeva il quorum, ma soprattutto per alcune caratteristiche significative che fanno di questa esperienza una svolta politica e culturale. Vediamole assieme.

4.1 Una vittoria contro le politiche liberiste

“T.I.N.A.” era l’acronimo di “*There is no alternative*”, l’affermazione con cui, alla fine degli anni ’70 del secolo scorso, l’allora premier britannica Margareth Thatcher avviò in Europa, sulla scia della presidenza USA di Ronald Reagan, il drastico programma di politiche liberiste che segnerà il trentennio successivo.

Iniziava così anche nel continente europeo la rivoluzione conservatrice che, sull’onda della totale libertà di movimento dei capitali finanziari, si proponeva la drastica riduzione del ruolo dello Stato e del “pubblico” e la consegna delle società al libero dispiegarsi delle leggi del mercato capitalistico. Ci vollero trenta anni perché le piazze tornassero a riempirsi e ad urlare “*Un altro mondo è possibile*”, contestando la globalizzazione neoliberista e le grandi istituzioni finanziarie che l’avevano promossa e realizzata in tutto il pianeta.

In quel trentennio di totale egemonia del pensiero unico del mercato, tutti i paesi e le culture politiche furono attraversate da quell’ideologia, divenuta totalizzante dopo il crollo del muro di Berlino e dei regimi del cosiddetto “socialismo reale”.

In Italia, l’avvio della stagione delle privatizzazioni ebbe bisogno di un passaggio traumatico, rappresentato dalla stagione di Mani Pulite, ovvero la serie di inchieste condotte dalla magistratura sulla corruzione politico-economica, che demolì il sistema dei partiti della prima Repubblica, e di un referendum che trasformò in senso autoritario, attraverso l’abbandono del sistema di rappresentanza proporzionale a favore del maggioritario, la democrazia italiana.

In piena globalizzazione neoliberista fu questo doppio passo – fine del sistema politico/partitico precedente e accentramento verso l’alto dei poteri di rappresentanza- ad aprire la strada alla stagione del “*privato è bello ed efficiente*”, cui contribuì una ben orchestrata campagna ideologica contro il ruolo dello Stato in economia e il ruolo del “pubblico” nella programmazione e gestione territoriale dei servizi. E il risultato fu un modello sociale interamente permeato dalla cultura dell’impresa e del mercato.

Che solo con il voto referendario del 12 e 13 giugno ha trovato la sua prima fondamentale sconfitta, ancor più profonda perché sanzionata dal voto democratico della maggioranza assoluta del popolo italiano.

In questo senso, l’esito dei referendum sull’acqua rappresenta una di quelle svolte che suggeriscono la fine di un ciclo : con il loro voto le donne e gli uomini di questo paese hanno ritirato la delega al mercato e all’impresa, in favore di un nuovo ruolo del pubblico, percepito come unica possibilità di uscire dall’orizzonte della solitudine competitiva dentro cui le politiche liberiste e la frammentazione sociale li aveva sin qui relegati.

Vittoria ancor più significativa se si considera il quadro di crisi sistemica dentro il quale è stata ottenuta : nonostante il degrado della politica (e più in generale del “pubblico”) a tutti i livelli non sia mai stato così ampio, gli italiani hanno dimostrato un profondo rifiuto della consegna ai privati dei beni comuni e dei servizi pubblici locali, implicitamente volendo ancora scommettere su un nuovo “pubblico”, indipendentemente dal pessimo esempio politico-istituzionale cui si trovano quotidianamente di fronte.

Non a caso, tra i diversi temi oggetto di referendum (acqua, nucleare, legittimo impedimento), sono stati quelli relativi all'acqua a registrare la massima partecipazione, e, fra questi, ha ottenuto il massimo consenso il quesito rivolto all'eliminazione dei profitti dalla gestione del servizio. Una scelta precisa, con la quale le donne e gli uomini di questo paese hanno gridato il loro "basta!" al modello liberista e alla sua intrinseca solitudine e precarietà. Indicando la strada per un' inversione di rotta molto più ampia.

4.2 Una vittoria contro l'informazione mainstream

Una seconda "rivoluzione culturale" prodotta dai referendum per l'acqua ha coinvolto il mondo dell'informazione e della comunicazione.

La vittoria referendaria è stata infatti il prodotto di due modi di comunicare con le persone, che hanno visto convergere una modalità antica di attivismo politico e una modalità contemporanea di relazione fra le persone : da una parte il fare politica degli anni '60-'70 del secolo scorso, ovvero l'attivazione reticolare nei territori, con la presenza costante nei quartieri e nei mercati, il volantinaggio porta a porta, il contatto diretto e personale; dall'altra l'utilizzo della rete e dei social network.

Il denominatore comune tra queste due modalità, pur nella estrema diversità delle forme, è stata l'esplosione della comunicazione orizzontale fra le persone, paritaria e autorganizzata dal basso. Due modalità di attivazione che hanno sconfitto il modello, egemone nel ventennio di fine secolo scorso, della comunicazione verticale, unidirezionale, dall'alto verso il basso, che chiede e ottiene la passivizzazione delle persone, tipica della televisione.

La sconfitta di questo modello rappresenta la sconfitta del 'berlusconismo' culturale (categoria che riassume in sé un approccio che va ben oltre la figura stessa del *tycoon* nostrano) e la migliore cartina di tornasole sono state proprio le dichiarazioni del premier all'indomani del trionfo referendario : "Ho sbagliato a comunicare" ha dichiarato, non rendendosi conto di aver decretato nella maniera più netta il proprio declino irreversibile. Cos'altro è stata, infatti, l'epoca di Silvio Berlusconi, se non una straordinaria egemonia comunicativa che ha plasmato i comportamenti individuali e sociali di due generazioni?

La sconfitta dell'informazione *mainstream* è stata totale, e la sua causa prima va ricercata nella sua autoreferenzialità, simile ed intrecciata a quella del mondo politico-istituzionale.

Durante tutta la campagna referendaria, l'informazione televisiva si è caratterizzata innanzitutto come strumento di censura del diritto costituzionale dei cittadini a conoscere i temi e le proposte su cui sarebbero stati chiamati a pronunciarsi.

La poca informazione effettuata –in vergognoso ritardo- è stata ottenuta solo con la mobilitazione costante dei movimenti, che hanno dovuto presidiare per due giorni la sede della Commissione di Vigilanza, nonché occupare simbolicamente la sede della Rai, per poter incontrare la neo-direttrice generale Lorenza Lei.

Significative della concezione privatistica di quello che dovrebbe essere un servizio pubblico sono state le parole dette dalla stessa in risposta alla richiesta di spazi informativi in prima serata : "Forse voi avete poco presente il fatto che il bilancio dell'azienda si basa innanzitutto sugli spazi pubblicitari, per l'ottenimento dei quali le tribune referendarie non costituiscono incentivo sufficiente in termini di *share*".

Ma per comprendere adeguatamente la profondità della crisi dell'informazione televisiva, non si può esimersi dal raccontare anche il ruolo esercitato dai cosiddetti talk show di approfondimento, in particolare quelli considerati "liberi" e "progressisti".

Il panorama delle relazioni avute con il Comitato Referendario rasenta la farsa : da "*Ballarò*" che decide di non dare alcuno spazio che non sia un generico servizio in cronaca, ad "*Annozero*" disponibile a riservare al movimento uno spazio in 'piccionaia' ("ma portate le bandiere, fate un po' di colore.."); fino all'"*Infedele*" che rifiuta la presenza di un esponente del Comitato Referendario

per illustrare le proprie ragioni, proponendo l'intervento in studio di un anonimo cittadino "ad esempio, non avete un commerciante che prima della privatizzazione pagava poco l'acqua e ora la tariffa lo tartassa?". E così via.

Anche qui è riscontrabile un comune denominatore : ciò che si muove nella società è interessante solo nella misura in cui può fornire argomenti al salotto dei politici e degli opinionisti di professione, immobili sulle loro poltrone a spiegare tutto e il contrario di tutto, in funzione di una "realtà", che per loro coincide con lo spazio del set televisivo e con il tempo della trasmissione a cui presenziano.

Ai movimenti sociali viene eventualmente concessa l'estemporanea visibilità ed espressione, quasi fossero 'adolescenti' che manifestano un disagio a cui saranno gli 'adulti' in studio a dover dare risposte.

Il rifiuto dei movimenti per l'acqua a sottostare a queste condizioni ha reso ancor più evidente la totale separatezza tra ciò che ribolliva nella società e la "minestra preconfezionata" dentro la scatola televisiva.

Lo scontro finale del 13 giugno sera tra la piazza di Roma in festa e il Tg3 presente nella stessa ha rappresentato l'apice della distanza tra un movimento consapevole che si autorappresentava e la conduttrice del Tg più progressista che, non capendo ragioni e merito delle critiche, semplicemente decideva di staccare il collegamento.

Ad una televisione travolta da una campagna referendaria che avveniva fuori dai suoi canoni accademici di comunicazione ed informazione, si è contrapposta una società dentro cui migliaia di attivisti incontravano le persone, discutevano con loro, ricostruivano centinaia di piccole e grandi *agorà* dentro le quali lo spazio pubblico si riempiva di socialità e di relazioni.

L'allegria delle piazze e dei quartieri contro la tristezza dei talk show, immersi in un passato che annega nel presente perché non sa riconoscere il futuro.

4.3 Una vittoria contro la democrazia formale

La vittoria referendaria ha contribuito a rendere evidente la profondità della crisi della democrazia rappresentativa formale. Crisi iniziata con il passaggio dal sistema elettorale proporzionale a quello maggioritario, sancito dal referendum del 1992 che, ultimo prima di questo, raggiunse il quorum. Era un passaggio che segnava, anche sul piano politico-istituzionale l'avvento della globalizzazione neoliberista, con la transizione dal modo di produzione "fordista" al "toyotismo" del *just in time* e che presupponeva la trasformazione degli istituti della democrazia rappresentativa in funzione di un drastico aumento di potere degli organi esecutivi rispetto a quelli parlamentari e consiliari.

Logica conseguenza fu la frantumazione dei partiti storici, ma anche la mutazione della funzione stessa dei partiti : da luoghi di formazione, socializzazione e confronto di massa per la trasformazione della società in comitati elettorali unicamente rivolti al governo dell'esistente.

In questo processo, mentre i luoghi della decisione reale si spostavano dalle istituzioni democratiche alle sedi delle grandi multinazionali e delle istituzioni finanziarie internazionali, il simulacro della democrazia rappresentativa diveniva la copertura formale per la costruzione di lobbies di interessi economico-affaristiche e di piccoli e grandi potentati di interesse.

Da tempo i partiti hanno perso gran parte della presa sulla società, fino ad una chiusura culturalmente "autistica" e politicamente autoreferenziale.

La distanza tra la società e le istituzioni politiche non è forse mai stata così ampia come in questo momento e le numerose lotte e conflittualità sociali emerse nell'ultima stagione dei movimenti lo dimostrano oltre ogni dubbio : fosse l'insorgenza del movimento degli studenti e dei ricercatori o la resistenza dei metalmeccanici Fiat contro il modello Marchionne; fosse la lotta contro le grandi opere e per la difesa del territorio in Val di Susa o l'emersione di una nuova soggettività collettiva delle donne, tutto ciò che è avvenuto nel sociale è successo indipendentemente dall'azione dei partiti, quando non malgrado gli stessi.

Il valore aggiunto della vittoria referendaria – uno spartiacque fondamentale per il futuro- è il fatto che, per la prima volta, un movimento reticolare di massa non solo si è espresso nella società, ma è riuscito a costruire una fortissima vertenza nazionale, a scompaginare l’agenda politica e a realizzare la più grande vittoria democratica degli ultimi anni.

Vincere dunque si può e senza bisogno di una relazione obbligatoria con il terreno della mediazione politico-istituzionale, ovvero attraversandola dialetticamente senza alcuna delega di sovranità e di rappresentanza.

Il risultato referendario accelera la crisi dei partiti, ponendo con la propria pratica sociale la necessità di un superamento radicale della democrazia rappresentativa in direzione di una democrazia reale, fondata sul protagonismo sociale e la partecipazione diretta delle persone.

Suggerendo, in questo, anche il declino del “partito-persona”, il più nefasto risultato della stagione della democrazia ai tempi del maggioritario. Laddove non è l’organizzazione dentro il libero confronto delle opinioni e dentro la condivisione degli obiettivi a far emergere una leadership, bensì è il leader carismatico a costruirsi il partito a sua immagine e somiglianza.

La vittoria referendaria, ottenuta da un moderno movimento di massa che si è riconosciuto sul tema, sugli obiettivi e sulla pratica democratica e partecipativa, pone questa esperienza agli antipodi della rappresentanza intesa come delega fideistica, e, vincendo, ne anticipa la crisi.

Inizia dalla libertà come partecipazione l’auspicato declino del populismo.

Capitolo 5 – Un movimento nuovo

5.1 *Un movimento reticolare e globale*

Una delle principali caratteristiche dell'esperienza del movimento per l'acqua in Italia è stata quella di aver saputo da subito coniugare il locale con il globale. La costituzione del Forum italiano dei movimenti per l'acqua nel 2006 ha visto, sin da subito assieme, decine di comitati territoriali, nati per contrastare i processi in corso di privatizzazione dell'acqua, e altrettante reti, associazioni ed organizzazioni nazionali.

Alla costruzione dell'esperienza del Forum, i comitati contribuirono portando la propria esperienza, fondata sulla reticolarità e la diffusione territoriale, nonché sul diretto coinvolgimento dei cittadini; le associazioni nazionali portando la propria esperienza di costruzione di ambiti di movimento e la propensione ad uno sguardo più complessivo sugli scenari in corso.

La convivenza fra questi diversi punti di osservazione non può mai essere data per definitivamente acquisita, va invece interpretata come un lavoro di costruzione di uno spazio pubblico inclusivo che procede per approssimazione successiva.

Anche perché, nonostante lo si enunci in ogni occasione possibile, il legame tra locale e globale è tutt'altro che scontato ed automatico.

L'esperienza di un comitato si fonda sulle radici ben conosciute del territorio di appartenenza, i cui contorni definiti consentono agli attivisti forme di scambio immediatamente paritarie e il pieno controllo dei processi in corso.

L'esperienza di una rete o associazione nazionale si basa su una lettura comune e complessiva della realtà che sostanzia l'appartenenza degli attivisti come condivisione di un progetto in qualche modo strategico.

Sono due punti di osservazione che comportano differenze fondamentali di approccio : se il comitato tende a non porsi obiettivi di cambiamento generale, l'associazione persegue esattamente quelli; se il comitato costruisce la propria agenda sull'attualità del proprio territorio, l'associazione tiene conto dell'agenda culturale e politica; se i tempi di decisione di un comitato possono essere quelli lunghi della crescita collettiva, i tempi di un'associazione tendono ad essere scanditi dall'agenda politica e sociale; se il comitato teme l'allargamento del proprio orizzonte come possibile perdita del controllo sui processi, l'associazione persegue esattamente l'estensione e la connessione delle esperienze.

D'altronde, così come non è semplice, ad esempio, per un'organizzazione sindacale con centinaia di migliaia di iscritti accettare di "contare" come un comitato di poche persone, è altrettanto difficile per un gruppo territoriale doversi rapportare a un orizzonte così ampio e pieno di variabili come un contesto globale.

La costruzione di un percorso collettivo deve quindi basarsi sulla esplicitazione di queste differenze, dando pari dignità a ciascuna di esse e soprattutto rimettendole periodicamente a tema, proprio perché ad ogni passaggio evolutivo inevitabilmente riemergono.

E' stato così subito dopo il successo della campagna di raccolta firme e anche dopo il vittorioso voto referendario, quando, a fronte della proiezione definitivamente nazionale del movimento per l'acqua come soggetto politico-sociale, alcune esperienze territoriali hanno iniziato ad introdurre rivendicazioni tendenzialmente riconducibili al tema del "chi decide cosa", ovvero alla necessità di riscrivere collettivamente le regole del gioco.

Costruire di volta in volta il luogo e il tempo giusto della discussione è stato lo strumento che ha permesso al movimento per l'acqua di non perdere dentro la necessaria attenzione al prodotto, l'altrettanto fondamentale attenzione al processo.

Potendo guardare sempre la luna, ma ogni tanto riflettere anche sul dito che la indica.

5.2 Il valore aggiunto della rete

Sulla necessità e l'importanza di fare rete è lastricata la via delle dichiarazioni pubbliche di ogni movimento destinato a naufragare nel litigio interno e nell'inconcludenza sociale.

Fare rete perché è bello farla è la morte della rete. La rete è difficile, perché confrontarsi fra soggetti e persone diverse per esperienza, storia e cultura è tutt'altro che desiderabile e lineare.

Significa assumere ogni punto di vista come potenzialmente capace di mettere in crisi il proprio; mettere in discussione ruoli acquisiti nella propria realtà, che possono essere disconosciuti in un orizzonte più ampio; moltiplicare le relazioni sociali, affrontando l'imponderabilità dello sconosciuto rispetto alla sicurezza del noto.

Senza questa consapevolezza, personale e collettiva, la rete diviene effimera ed è destinata ad evaporare nel breve/medio periodo.

Poiché la partecipazione alla rete comporta energie mentali, tempo e risorse, ciascun soggetto o persona può decidere di parteciparvi solo ed esclusivamente se ne ricava valore aggiunto ed utilità sociale.

E' questa l'unica condizione perché una rete reale nasca, si consolidi e si espanda.

Nell'esperienza del movimento per l'acqua, la riflessione sulla rete è stata determinante per produrne il percorso, perché nata da un'esigenza sostanziale espressa da tutti i comitati territoriali : passare dalla resistenza territoriale ai processi di privatizzazione alla costruzione di una vertenza nazionale che imponesse all'agenda politica il tema della riappropriazione sociale dell'acqua.

L'incontro tra comitati territoriali e associazioni/organizzazioni nazionali sulla base di questo obiettivo ha prodotto un fondamentale valore aggiunto per ciascuno : i comitati territoriali hanno reso possibile il radicamento, la reticolarità e la diffusione della mobilitazione per l'acqua, le associazioni/organizzazioni nazionali hanno contribuito a renderla culturalmente maggioritaria nel paese.

La vittoria referendaria è stata la miglior dimostrazione dell'utilità sociale prodotta dalla rete con cui è nato il Forum italiano dei movimenti per l'acqua.

5.3 La costruzione dell'immaginario

Nessun nuovo movimento nasce senza la costruzione di un immaginario altro.

Questo ha fatto anche il movimento per l'acqua, attraverso la costruzione condivisa e partecipativa della legge d'iniziativa popolare.

La legge ha permesso di costruire una proposta che, partendo dalle lotte territoriali contro la privatizzazione del servizio idrico, aprisse una grande vertenza nazionale, ma nel contempo ha consentito di superare il binomio resistenza/riduzione del danno a favore di uno scenario di rottura radicale con l'esistente.

Una discussione durata sei mesi (marzo-autunno 2006), partecipata da migliaia di attivisti, diverse decine dei quali hanno materialmente scritto il testo della proposta, ha fatto approdare il movimento per l'acqua al contrasto diretto col pensiero unico del mercato e con i nodi centrali del modello liberista, e al conseguente obiettivo di rompere con tutte le gestioni esistenti del servizio idrico, basate sulle Società per Azioni.

Non è stata una discussione semplice, né lineare : alcune parti del movimento per l'acqua (ad es. il Comitato italiano per il contratto mondiale dell'acqua e, in quella prima fase, la Funzione Pubblica Cgil) sostenevano, attraverso un'analisi giudicata sfavorevole dei rapporti di forza, la necessità di attestarsi sulla difesa delle SpA a totale capitale pubblico, viste come forma meno dannosa dei processi di privatizzazione in corso.

Ma è stata una discussione vera e senza infingimenti che, nel suo esito finale, ha registrato l'accordo sostanziale di tutti i partecipanti.

La legge d'iniziativa popolare, concreto progetto legislativo, divenne così anche il "Manifesto" del movimento per l'acqua, che, in quel testo, definiva nero su bianco non solo quello contro cui lottava nei territori, bensì anche l'obiettivo finale : una sorta di carta costituzionale del movimento, che permetteva alle lotte per i beni comuni di inserirsi in un quadro molto più ampio di riconoscimento reciproco e di direzione comunemente intrapresa.

L'aver compiuto questo passaggio, in termini di contenuti e di metodo, è stato uno dei passi più importanti per la coesione e l'espansione del movimento per l'acqua nel nostro Paese.

Oltre ad aver posto con forza il tema più generale dello scontro tra beni comuni e mercato, tra democrazia reale e cultura dell'impresa, tra riappropriazione sociale e finanziarizzazione della vita, che oggi attraversa l'intera società immersa nella crisi globale.

5.4 Un movimento radicale, unito e inclusivo

Dopo decenni nei quali il *mantra* del paternalismo politico nei confronti dei movimenti si basava sul postulato che la radicalità dei contenuti li avrebbe confinati nella minorità politica e che, di conseguenza, per ottenere grandi coalizioni sociali occorreva moderare gli obiettivi, il movimento per l'acqua si è incaricato, attraverso la propria pratica sociale, di dimostrare la totale infondatezza dell'assunto.

La coalizione che ha costituito il Forum italiano dei movimenti per l'acqua e quella ancor più larga che, intorno allo stesso, ha partecipato al Comitato Referendario "2 SI per l'acqua bene comune" non è stata solo la più ampia aggregazione sociale che si è formata in questo Paese negli ultimi decenni, ma quella che si è unita su contenuti radicali, chiedendo l'uscita dell'acqua dal mercato e dei profitti dall'acqua, e perseguendo l'obiettivo della ripubblicizzazione del servizio idrico e della sua gestione partecipativa.

Questa esperienza ha dimostrato come linearità del tema, profondità dell'analisi e chiarezza degli obiettivi sono i requisiti necessari e sufficienti per costruire coesione e consentire a soggetti sociali plurimi di condividere una battaglia.

E di permettere la massima inclusione, perché ciò che viene richiesto ad ogni realtà interessata è una cessione di sovranità a favore del soggetto collettivo, ma limitata a quanto si è insieme condiviso.

E' stato questo a consentire l'estrema pluralità del movimento per l'acqua, definito da tutti come un'aggregazione "dalle parrocchie ai centri sociali".

Non solo. Proprio le caratteristiche sopra citate hanno consentito non solo la partecipazione di gruppi, reti e associazioni differenti, ma soprattutto il diretto protagonismo di centinaia di persone alla loro prima esperienza di attivismo sociale.

Una moltitudine di donne e di uomini che una volta condiviso dove andare non si fermano di fronte a niente e a nessuno. E possono cambiare il mondo.

5.5 Cittadini, lavoratori, enti locali

Una delle caratteristiche del movimento per l'acqua è stata quella di identificare con sufficiente attenzione i soggetti direttamente coinvolti nella "filiera produttiva" del processo di gestione del servizio idrico, provando a costruire per ciascuno di loro un percorso di sensibilizzazione e mobilitazione.

L'analisi di fondo si è basata sul fatto che il servizio idrico integrato vede in gioco tre attori differenti : i lavoratori come erogatori del servizio, i cittadini come utenti/fruitori dello stesso e gli enti locali come garanti del diritto e della qualità del servizio reso.

Ciascuno dei tre attori, dentro la visione liberista, viene trasformato in altro da sé.

I cittadini diventano clienti, ovvero passano da soggetti di diritto a consumatori di un bene, la cui fruizione dipende dalle capacità economiche di ciascuno.

I lavoratori scompaiono letteralmente, divenendo un costo economico da “razionalizzare”, e la qualità della loro attività crolla verticalmente, dequalificandone il ruolo sociale e territoriale fino ad allora ricoperto.

Anche gli amministratori degli enti locali mutano progressivamente la loro funzione : da garanti dell’accesso e della qualità dei servizi erogati vengono progressivamente trasformati in alfieri della valorizzazione finanziaria e della redditività economica degli stessi; non solo, impossibilitati a rispondere ai bisogni degli abitanti del loro territorio -in quanto le decisioni in merito sono appannaggio dei Consigli di Amministrazione delle SpA- e costretti a prendere atto dell’aumentata tensione sociale, molti di loro tendono a reinterpretare il proprio ruolo in senso autoritario, divenendo novelli “sceriffi”, il cui unico compito sembra esser diventato l’emissione compulsiva di ordinanze sui comportamenti individuali e collettivi.

Naturalmente, il movimento per l’acqua non ha dovuto mettere in atto strategie particolari per mobilitare i cittadini, per il semplice motivo che sono state le mobilitazioni degli stessi a far nascere il movimento per l’acqua.

Un’attenzione particolare è stata invece riservata ai lavoratori del servizio, ai quali, se da una parte la dequalificazione di ruolo poteva consentirne l’emersione del disagio e il desiderio di cambiamento, rischiava dall’altra di rinchiuderli nell’identificazione con un’azienda che, pur divenuta un mostro finanziario, era pur sempre la loro storica azienda comunale che, in altri tempi, ne aveva garantito la riconoscibilità sociale.

Il percorso con i lavoratori si è esplicitato ancora molto a “macchia di leopardo”, ma l’attenzione costante a questo versante ha permesso la nascita di diversi ‘circoli per l’acqua pubblica’ all’interno delle aziende e, più in generale, una relazione fra cittadini e lavoratori foriera di importanti potenzialità per la gestione del percorso post-referendario.

Diverso è stato il percorso con gli enti locali, sia perché non siamo in presenza di un soggetto sociale, sia perché l’esproprio della loro funzione è quasi sempre avvenuto con il loro consenso e con quello dei partiti di cui sono espressione.

Tuttavia, la costituzione del “Coordinamento nazionale degli enti locali per l’acqua pubblica” non sarebbe stata possibile senza l’impegno diretto di molti Sindaci che, nel prendere atto della propria perdita di funzione, dovuta all’invasività della cultura del mercato e dell’impresa, hanno iniziato a discutere criticamente i processi di privatizzazione compiuti e ad incrociare le sensibilità espresse dai comitati nei loro territori. Sono stati soprattutto i Comuni piccoli e medi a comprendere l’importanza della battaglia, ovvero quelli per i quali era più evidente la bassa considerazione delle istanze rappresentante all’interno delle grandi multiutilities.

Anche il percorso degli enti locali è ben lungi dall’essere adeguato alla posta in gioco, ma ha avuto il pregio di aprire breccie importanti all’interno del quadro politico-amministrativo, contribuendo a rompere il ‘muro di gomma’ delle istituzioni rispetto alle mobilitazioni della società in movimento.

5.6 “Autonomia di” vs. “autonomia da”

La relazione fra i movimenti e la politica rappresenta uno dei nodi irrisolti che, da Genova 2001 in poi, ha attraversato le mobilitazioni sociali, senza che se ne sia trovata adeguata risposta. Proprio su questo nodo quel movimento si è infranto, non sapendo affrontare in maniera compiuta la dialettica fra democrazia diretta e democrazia rappresentativa, come il disastro del Governo Prodi ha reso evidente.

E’ una relazione che mantiene e dimostra la sua attualità, oggi che la democrazia rappresentativa sta sperimentando la profondità della sua crisi, per alcuni aspetti irreversibile.

Una possibile traccia di risposta va forse focalizzata sull’aspetto dell’autonomia e sulle sue declinazioni possibili. Da questo punto di vista, una delle motivazioni del fallimento di quella prima

fase del movimento dei movimenti va forse rintracciata nell'aver definito l'autonomia come *"autonomia da"* invece che *"autonomia di"*.

L' *'autonomia da'* parte infatti dal presupposto della non sufficiente consapevolezza del proprio progetto politico da cui deriva la necessità di preservarne l'originalità, marcando in maniera definita la distanza dal mondo politico-istituzionale.

L'esperienza della relazione dei movimenti con il Governo Prodi suggerisce la constatazione di come non sia importante la profondità della distanza quanto l'accettazione della stessa come unità di misura fondamentale.

Di fatto, che ci si posizionasse ad una distanza minima, praticando la teoria del "governo amico" a prescindere, o ci si disponesse alla distanza siderale della contestazione al "governo nemico" a prescindere, il risultato finale è stata la perdita di autonomia dei movimenti sociali e la subalternità al quadro politico-istituzionale: sia che lo si appoggiasse o che lo si contrastasse, rimaneva quello l'unico riferimento possibile.

Da questo punto di vista, il movimento per l'acqua, pur lontano dall'aver trovato risposta al nodo di fondo, ha innovato la dialettica fra movimenti e politica istituzionale, rifiutando il concetto di *"autonomia da"* in favore dell' *'autonomia di'*, ovvero della consapevolezza del proprio progetto politico come condizione necessaria per qualsiasi relazione, sia essa dialogica o conflittuale, con la politica.

La condivisione dell'analisi del tema e della chiarezza degli obiettivi da perseguire, unita al fortissimo radicamento territoriale delle lotte, ha permesso al movimento dell'acqua di poter fondare l'autonomia *sul* proprio progetto politico e di poter decidere la propria modalità relazione con il mondo della politica, realizzando nella pratica sociale il principio psicologico secondo cui "se io so chi sono e cosa voglio, non ho alcun dubbio su come relazionarmi al mondo esterno; viceversa, se non mi è chiaro chi sono e cosa voglio, definirò la mia relazione nel rispecchiamento con il mondo esterno, basandola sul criterio della distanza, sia essa minima sino alla simbiosi, sia essa massima fino all'antagonismo ultra-identitario".

Una prima ed evidente cartina di tornasole della fertilità di questa impostazione è stata il verificare come, all'indomani del disastro elettorale della Sinistra Arcobaleno nelle elezioni politiche del 2008, mentre molte organizzazioni di movimento hanno vissuto quella debacle elettorale come una sorta di fine della speranza, il movimento per l'acqua non ha subito alcuna defezione e si è ulteriormente espanso, fedele alla massima zen "Quello che il bruco chiama la fine del mondo, il mondo chiama farfalla".

La costruzione di una forte autonomia della propria soggettività politica e sociale ha anche un altro risvolto positivo nella relazione tra i movimenti e la politica : la capacità di autorappresentarsi, senza passare per interposta figura politico-carismatica.

Di fatto, dal maggioritario in avanti, la relazione tra il leader e la propria base di riferimento si è progressivamente costruita intorno alla personalizzazione della politica e all'emersione di figure carismatiche di grande impatto comunicazionale.

Dalla sua versione più rivoltante –il premier Berlusconi- alla sua versione più 'suggestiva' – l'affabulazione di Nichi Vendola- costante è rimasta la relazione di delega fideistica e plebiscitaria nella persona salvifica che, assumendo su di sé l'insieme dei bisogni espressi, produrrà automaticamente il cambiamento sperato.

L'esperienza del movimento per l'acqua ha saputo, anche su questo versante, suggerire un'altra strada : i contenuti e gli obiettivi costituiscono l'elemento unificante, e, se sostenuti da una forte consapevolezza e da una costante mobilitazione sociale, possono irrompere nell'agenda politica del Paese, scombinare le alleanze politiche e le appartenenze culturali, promuovendo un altro modello di democrazia e di partecipazione sociale.

Al leader unico e carismatico, il movimento per l'acqua ha saputo contrapporre una leadership collettiva, sapiente, orizzontale e diffusa. Con risultati deflagranti, perché un popolo che prende direttamente la parola fa molta più paura di un popolo che cerca di volta in volta qualcuno a cui affidarsi.

5.8 Un laboratorio di democrazia partecipativa

Quasi tutte le caratteristiche sopra analizzate sono state rese possibili da un denominatore comune che ha costituito l'humus per la loro fertilizzazione : la costruzione di un laboratorio di democrazia partecipativa.

Un tema tanto spesso evocato nell'esperienza dei movimenti sociali contemporanei, quanto poco sperimentato nell'agire concreto, se non attraverso pallidi simulacri dello stesso.

Va sicuramente fatta una premessa : la democrazia partecipativa è un percorso tutto da esplorare, rispetto al quale non vi sono risposte preconfezionate, né ricette con automatica applicazione; lo stesso movimento per l'acqua è ben lungi dall'averne trovato una realizzazione adeguata.

Ma per quanto imperfetta, l'esperienza costruita è sicuramente genuina, ovvero è stata ed è tuttora un tentativo vero di sperimentare un'altra forma di democrazia, di partecipazione e di inclusione sociale.

Tutt'altro che semplice, perché si basa su alcuni principi che portano con sé elementi strutturali di ambiguità.

Il primo principio assunto è quello della *partecipazione paritaria e orizzontale* tra tutte le persone che vi si associano; una pratica corretta di egualitarismo che tuttavia deve costantemente fare i conti con le diverse condizioni di partenza –in termini di saperi, capacità comunicative, relazioni sociali– fra le persone, che, se non tematizzate, rischiano di riprodurre rapporti di potere privi di elementi di compensazione.

Il secondo principio assunto è stato quello del *metodo del consenso*, ovvero della costruzione condivisa e partecipata di ogni decisione al livello più decentrato possibile. Un percorso difficilissimo, perché presuppone, da parte di ciascun soggetto, l'abbandono dell'idea di possedere la verità assoluta, in favore di un'idea più complessiva che consideri ciascun punto di vista come una parte di approssimazione alla verità collettiva; nonché l'abbandono di ogni velleità di dominio basata sui rapporti di forza, in favore di un percorso che, nel camminare e domandare, costruisce la nuova consapevolezza collettiva.

Il contraltare del metodo del consenso, che corrisponde al terzo principio assunto, è quello della *rinuncia al diritto di veto* da parte di ciascun soggetto partecipante in favore dell'accettazione del fatto che, seppure una propria idea/proposta non sia sufficientemente condivisa (ma possa in futuro diventarlo), il percorso collettivo debba comunque proseguire.

Sperimentare la democrazia partecipativa significa accettare tempi della discussione e della decisione definiti in base alla crescita collettiva dei partecipanti al processo, invece che etero-diretti dall'agenda politica e/o dalla forza delle organizzazioni più forti in termini di ampiezza nazionale o numero di iscritti, nonché individuare gli strumenti più consoni ad organizzare la discussione in modo da permetterne la massima partecipazione possibile.

Gli strumenti adottati dal movimento dell'acqua per mettere in campo il proprio percorso decisionale sono : *l'assemblea nazionale*, convocata almeno una volta all'anno, come luogo dell'assunzione della linea politica e strategica; *il coordinamento nazionale*, convocato una volta al mese, in giorno non feriale e in sede itinerante, come luogo della realizzazione operativa delle scelte maturate in assemblea; i *gruppi di lavoro tematici*, come spazi per l'approfondimento dei contenuti e delle proposte; *le mailing lists* come strumenti della consultazione collettiva su particolari temi; *la segreteria operativa nazionale*, come strumento di servizio e coordinamento di tutto il processo.

Un percorso assolutamente perfettibile, ma che ha sinora consentito una partecipazione ampia e diffusa non solo di moltissimi soggetti sociali e associativi, bensì di altrettante persone singole che vi hanno trovato la possibilità di una partecipazione attiva e consapevole.

Come la straordinaria vittoria referendaria ha dimostrato.

Capitolo 6 - Vinto il referendum, la lotta continua

6.1 La reazione dei poteri forti

Se Gaetano Caltagirone, noto immobiliare e proprietario di diversi quotidiani, nel giro di pochi anni è passato dalla proprietà del 3% al 15 % del capitale societario di Acea, la più grande multiutility italiana, è prevedibile che contasse sul decreto Ronchi, e la conseguente svendita del capitale societario pubblico, per puntare al controllo maggioritario della società. Non vi è quindi alcun dubbio su quale possa essere stato il suo stato d'animo il 13 luglio scorso all'annuncio della vittoria referendaria.

Come lui, anche i manager delle multinazionali francesi (Veolia e Suez), delle multiutilities italiane collocate in Borsa, delle banche e delle società finanziarie coinvolte nel business idrico italiano, non devono aver granché esultato nel vedersi sottrarre un pranzo luculliano -76 mld- dopo essersi seduti, comodamente e per tempo, alla tavola imbandita dal governo Berlusconi.

Era stata d'altronde Confindustria ad aver spinto a più riprese per la completa privatizzazione dei servizi pubblici locali, acqua in primis.

In tempi di crisi globale, poter contare su un mercato a domanda rigida (l'acqua, essenziale alla vita, comporta un consumo costante e necessario) e a business garantito (dalla tariffa) non è faccenda su cui si possa sopassedere.

Il peggioramento dell'umore è stato inoltre aggravato dal fatto che, per lor signori, il risultato referendario è arrivato completamente inaspettato, al punto che l'intera loro campagna referendaria è stata condotta nel segno della sostanziale indifferenza, sottovalutazione e denigrazione delle ragioni dei movimenti per l'acqua, dettata dall'illusione che la disaffezione al voto avrebbe ancora una volta contribuito a lasciare il manovratore indisturbato.

Solo di fronte al risultato finale hanno dovuto prendere atto di quanto, in questi anni, le 'vecchie talpe' del movimento avessero scavato a fondo nella coscienza delle persone, permettendo all'irreparabile di succedere.

Le reazioni sono state di conseguenza nette e dure. Non potendo più deridere i movimenti come durante la campagna referendaria, accusandoli di volta in volta di sognare la Corea del Nord o l'Iran (!), hanno immediatamente gridato al futuro disastro economico (come se il presente..), al blocco totale degli investimenti (mentre finora..), alla consegna dell'economia ai carrozzoni della politica (come se non fossero state proprio le SpA a favorire le "parentopoli").

Per più di quindici giorni, "Il Sole 24ore" ha pubblicato quotidianamente editoriali di tenore allarmistico, chiedendo al Governo immediati provvedimenti normativi riparatori, quasi a dire brechtianamente "il popolo ha votato contro di noi, il Governo abolisca il popolo".

In realtà, tanta frustrazione è più che giustificata. Non solo perché il referendum ha decretato la fine di un ciclo culturale dentro il quale l'impresa e il pensiero unico del mercato hanno esercitato la loro totale egemonia sulla società, ma soprattutto perché, molto più materialisticamente, priva i poteri forti di un business garantito e ne segna la fuoriuscita da un settore indubitabilmente molto lucrativo per le tasche degli azionisti di riferimento.

Da qui alla negazione/non riconoscimento del risultato referendario, il passo è breve, anzi immediato.

E avviene attraverso cinque modalità : la negazione, la riduzione del danno, la dilazione con richiesta di intervento governativo, la manipolazione, l'attacco diretto.

Sono tutte modalità rivolte all'esito del secondo quesito referendario, che, abrogando la remunerazione del capitale investito, inceppa direttamente il meccanismo della privatizzazione del servizio idrico integrato, eliminando i profitti dalla gestione.

Il meccanismo della *negazione* si basa da una parte sull'affermazione della non consapevolezza (!) da parte dei votanti al referendum sulle conseguenze del risultato e quindi sulla necessità di non avviare alcuna discontinuità; dall'altra sul fatto che in realtà non vi sia mai stata nessuna remunerazione, in quanto in questa parte della tariffa venivano contemplati solo i costi finanziari del capitale.

Una variabile meno presuntuosa è rappresentata dal meccanismo della *riduzione del danno*, ovvero della richiesta che la remunerazione del capitale investito valga per ogni nuovo affidamento e non anche per quelli in corso, che devono poter procedere sino alla scadenza naturale (mediamente fino al 2020-2023).

Il meccanismo della *dilazione* è quello che pretende che nulla si modifichi in attesa di un nuovo intervento legislativo, per esempio fino a che la neo-istituita 'Agenzia nazionale per la regolazione e la vigilanza in materia di acqua' non si insedi e definisca un nuovo modello tariffario (che, naturalmente, non dovrà tenere conto dell'esito referendario, se non nel fatto di trovare il modo di reintrodurre dalla finestra ciò che il referendum ha accompagnato alla porta).

La *manipolazione* è invece uno strumento indiretto, ma ancor più subdolo, che consiste nel rivendicare la continuità delle attuali gestioni privatistiche –sulla base della presenza di capitale pubblico nelle compagini societarie- con l'esito referendario, assumendo ideologicamente le ragioni dei referendari e dichiarandosene i coerenti esecutori (Federutility, l'associazione delle imprese del settore, schieratasi apertamente contro i referendum, ha trascorso il mese di settembre, senza alcuna vergogna, organizzando la “festa dell'acqua” in giro per le città italiane, accolta ad ogni tappa dalla contestazione dei comitati).

Ben più temibile è infine l'*attacco diretto*, ovvero la “risposta” politico-economica dettata dal precipitare della crisi finanziaria che, volutamente, prova ad impattare contro la volontà popolare : è di questo segno la manovra economica draconiana che, con l'alibi della crisi finanziaria, il Governo –in accordo con la Banca Centrale Europea e con consenso culturale bipartisan- ha portato avanti in due tempi per l'intera estate.

Al voto referendario che ha affermato il diritto alla democrazia reale, il Governo risponde con una manovra autoritaria, che poco a che fare con il merito della crisi e molto invece con il perseverare delle politiche liberiste; al voto referendario che ha detto ‘stop’ alla consegna dei beni comuni al mercato, il Governo risponde con il rilancio delle privatizzazioni e l'esplicito ricatto, a colpi di patto di stabilità interno, verso i Comuni per indurli alla svendita totale dei servizi pubblici locali.

Una reazione dura e scomposta, che segnala l'estrema difficoltà di chi da oggi sa di dover contare solo sul potere, avendo smarrito, forse per sempre, il consenso sociale.

Ma quando il re è nudo, prima o poi tutti se ne accorgono.

6.2 La reazione dell'establishment politico-mediatico

Altrettanto interessanti sono state le reazioni dell'establishment politico-mediatico, uscito decisamente stordito da una campagna referendaria, che ha letteralmente stravolto tutte le (loro) previsioni, sia in termini di lettura dei contenuti espressi, sia in termini di partecipazione sociale diretta ed autorganizzata.

Dal punto di vista del Governo, oltre a quanto previsto dalla manovra economica sopra descritta, il primo provvedimento specifico approvato è stata l'istituzione dell'“Agenzia nazionale per la regolazione e la vigilanza in materia di acqua”, sorta di Authority sui servizi idrici, proposta durante la campagna referendaria come escamotage (fallito) per depotenziare la partecipazione al voto e divenuta, a referendum concluso, lo strumento di risposta all'esito dello stesso.

Poco importa il fatto che -come i movimenti per l'acqua hanno più volte sottolineato- l'Agenzia sia un organismo inutile poiché, essendo il servizio idrico un monopolio naturale, sulla sua gestione non vi può essere alcun mercato, e l'unica alternativa possibile è tra una gestione pubblica e una gestione privatistica.

A maggior ragione dopo il risultato referendario che ha sancito la fuoriuscita dell'acqua dal mercato e dei profitti dall'acqua.

Ma anche sul fronte della "opposizione" non si registra alcun segnale di controtendenza, ed in particolare nel blocco politico-mediatico rappresentato dal Pd e dal gruppo "*La Repubblica/L'Espresso*".

Inseritisi nella corsa referendaria a due settimane dal voto, dopo aver tagliato il traguardo col gruppo vincitore ed effettuato le fotografie di rito, sono infatti immediatamente tornati all'ovile, con una retromarcia finalizzata al totale depotenziamento del risultato.

Spettacolare, da questo punto di vista, la metamorfosi di "*La Repubblica*".

Non più tardi del febbraio scorso ospitava un intervento di uno dei suoi più rinomati editorialisti, Massimo Giannini, che esaltava il decreto Ronchi come unica vera riforma fatta dal Governo Berlusconi; ma qualche mese dopo, annusata attentamente l'aria, decideva di schierarsi nello sprint finale della campagna referendaria, dedicando almeno due pagine al giorno alle nobilissime ragioni dei movimenti per l'acqua. Salvo poi, a risultato avvenuto, non attendere ventiquattr'ore per mettere in campo un articolo di Mario Pirani, nel quale, senza alcuna vergogna, si sosteneva come l'adeguata remunerazione del capitale investito nella gestione dei servizi idrici doveva essere mantenuta in quanto male minore...

Altrettanto grave la posizione del PD : dopo aver osteggiato in tutti i modi la scelta referendaria dei movimenti (e avergli tributato "simpatia" dopo la raccolta di oltre 1,4 milioni di firme), dopo aver presentato una proposta di legge all'esplicito scopo di evitare il voto popolare, salvo poi schierarsi per il SI, è riuscito ad esito referendario avvenuto a dichiarare la suddetta proposta di legge come risposta adeguata al voto espresso dagli elettori : una legge che definisce il servizio idrico come 'servizio di rilevanza economica', stabilisce come unica forma di gestione le Società per Azioni, prevede l'Autorità regolatrice e, dulcis in fundo, inserisce nella tariffa non più l'adeguata remunerazione del capitale investito, bensì "la remunerazione dell'attività industriale"(!?!).

In realtà, ciò a cui stiamo assistendo è la controffensiva della lobby trasversale dei privatizzatori (Governo, opposizione, multiutilities e blocchi di potere politico-economico territoriale) che, non volendo rimettere in discussione interessi economici e poteri consolidati, nega la svolta avvenuta o propone l'eterna formula del gattopardo, cambiando tutto affinché nulla si modifichi.

Ma, anche qui, il re cammina nudo ormai da anni ed è ormai il solo a non saperlo.

6.3 I prossimi passi per la ripubblicizzazione dell'acqua

Come si può dedurre dalle reazioni dei poteri forti e del mondo politico-istituzionale, il risultato referendario non costituisce la fine della partita, bensì il suo vero inizio. Da questo momento, infatti, la pratica sociale dei beni comuni e della democrazia esce dal confronto sul terreno culturale per confliggere direttamente con gli interessi economici delle multinazionali e dei gruppi bancari e finanziari.

L'esito dei due quesiti sull'acqua restituisce un quadro giuridico chiaro : con l'abrogazione del decreto Ronchi (primo quesito), la normativa di risulta è rappresentata dalla dottrina comunitaria, che prevede tutte le forme di gestione, compresa quella attraverso enti di diritto pubblico, finora esclusa dalle normative nazionali degli ultimi decenni; con l'abrogazione dalla tariffa della remunerazione del capitale investito (secondo quesito), qualsiasi gestione non potrà prevedere alcun profitto. Il combinato disposto dei due quesiti approvati dalla maggioranza assoluta del popolo italiano comporta, di conseguenza, come l'unica forma di gestione possibile sia proprio quella pubblica finalizzata all'interesse generale.

Questo è quanto hanno affermato gli elettori, questo è ciò che tutte le istituzioni, dal più piccolo ente locale al governo nazionale, devono rendere effettivo.

Nella partecipatissima assemblea nazionale, tenutasi a Roma il 2-3 luglio scorso, i movimenti per l'acqua hanno deciso di avviare la nuova fase, assumendo collettivamente il ruolo di *custodi del voto referendario*.

Custodi e non proprietari, perché il voto appartiene agli oltre ventisette milioni di cittadini che hanno votato 'SI' e nessuna qualsivoglia rappresentanza politica e sociale, fosse anche espressa dal movimento, può mediarne gli esiti; custodi che se ne prendono cura, lo proteggono e si mobilitano perché i suoi effetti si realizzino.

Tre sono le direzioni che il movimento per l'acqua ha deciso di intraprendere : una a livello nazionale, una seconda legata alle vertenze territoriali e la terza sul livello globale :

a) livello nazionale

Poiché l'abrogazione del decreto Ronchi ha comportato l'assenza di qualsiasi normativa nazionale, non rivivendo -come ha chiaramente spiegato la Corte Costituzionale nelle sentenze (n. 24 e n. 26 del 26/01/2011) di ammissibilità dei quesiti referendari- alcuna normativa precedente, il primo obiettivo da perseguire è *l'approvazione della legge d'iniziativa popolare*, presentata dal movimento per l'acqua con oltre 400.000 firme nel 2007 e da allora sepolta nei cassetti delle commissioni parlamentari.

Da questo punto di vista, un primo risultato è già stato ottenuto : dal luglio scorso, la proposta di legge è stata calendarizzata nei lavori della Commissione Ambiente della Camera dei Deputati e si è avviato l'iter della discussione.

Va sottolineato come anche la pessima proposta di legge del PD sia stata ugualmente calendarizzata, nonostante la richiesta di ritiro fatta dal movimento per l'acqua alla Segreteria nazionale di quel partito.

La legge d'iniziativa popolare diventa un obiettivo prioritario, perché darebbe l'adequata risposta al voto espresso dagli elettori e consentirebbe la definitiva ripubblicizzazione di tutti i servizi idrici nel Paese.

Naturalmente, la proposta non contiene solo la modifica dello status societario dei soggetti gestori, bensì una completa rivisitazione dell'intero ciclo dell'acqua e del servizio idrico dentro un nuovo quadro che lo qualifichi come servizio pubblico di interesse generale. Proprio in funzione di questo, il movimento per l'acqua ha presentato sin dalla campagna referendaria una proposta di finanziamento del servizio idrico pubblico, che, superando il "full cost recovery", rimetta in campo, oltre alla leva tariffaria, la fiscalità generale e la finanza pubblica.

Come si può facilmente intuire, questo disegno complessivo impatta non solo con il tema specifico dell'acqua, bensì direttamente con la crisi sistemica globale e con le risposte sinora date alla stessa dalle banche e dai capitali finanziari.

La riapertura di uno spazio economico pubblico comporta il netto contrasto alle politiche monetariste europee e nazionali, agli attuali parametri del patto di stabilità e alle presenti scelte di politica economica e fiscale.

Tutti temi intorno ai quali le connessioni fra il movimento per l'acqua e le altre conflittualità sociali di cui è disseminato il Paese possono trovare ulteriori intrecci e percorsi di mobilitazione comune.

a) livello territoriale

La mobilitazione del movimento per l'acqua vedrà un forte innalzamento del conflitto territoriale, in tre diverse direzioni.

La prima riguarda gli *Ambiti Territoriali Ottimali* (ATO), che, con Legge n. 42/2010, sono stati aboliti e cesseranno la propria attività a fine dicembre 2011. Le Regioni, chiamate a ridefinirne le competenze, si stanno orientando ad assegnarle alle Province o a prevedere l'Ato unico regionale.

Da questo punto di vista, il movimento per l'acqua intende mobilitarsi contro ogni forma di accentramento regionale della gestione del servizio idrico integrato, in quanto allontana la stessa dal

territorio e rende molto più difficile la gestione partecipativa dei cittadini, dei lavoratori e delle comunità locali; e intende avanzare proprie proposte sulla ridefinizione degli Ato, in modo che siano ridisegnati non più secondo criteri amministrativi, bensì in corrispondenza dei bacini idrografici, come già prevedeva la Legge Galli del 1994.

La seconda direzione riguarda *la ripubblicizzazione del servizio idrico integrato in ogni territorio*. Prevedendo la dottrina comunitaria anche la gestione attraverso enti di diritto pubblico, ogni ente locale può da subito andare nella direzione indicata dal voto referendario.

La pluralità di gestioni esistenti comporta percorsi differenti e con tempistiche variabili : una gestione attraverso SpA a totale capitale pubblico può essere trasformata in tempi strettissimi e senza costi aggiuntivi; le società miste pubblico/privato e le multi utilities collocate in Borsa comportano processi di scorporo dalle stesse del servizio idrico in modo da procedere successivamente alla sua ripubblicizzazione.

Ma quali che siano le specificità territoriali, la direzione della mobilitazione dei comitati è univoca : si deve procedere più velocemente possibile e con percorsi partecipativi territoriali.

Il terzo fronte è quello indicato dall'esito del quesito *sulla tariffa*, il cui effetto –come da sentenza n. 26 del 26/01/2011 della Corte Costituzionale- è immediatamente applicabile.

Questo significa che, dalla pubblicazione in Gazzetta Ufficiale dell'abrogazione delle norme sottoposte a referendum, avvenuta il 20 luglio 2011, le tariffe a carico dei cittadini vanno ricalcolate eliminando dal computo la parte relativa alla remunerazione del capitale investito.

E' questo un versante di mobilitazione che coinvolgerà i comitati e i cittadini di ogni territorio, che, dopo aver chiesto formalmente a tutte le istituzioni preposte di procedere in tal senso, avvieranno, in caso di esito negativo, forme di mobilitazione diffusa, comprendendo la disobbedienza civile, attraverso l'organizzazione collettiva dell'autoriduzione delle bollette.

Perché quando il gioco si fa duro, i duri cominciano a giocare. Mantenendo intatta tutta la loro tenerezza.

b) livello globale

La vittoria referendaria in Italia, oltre ad inserirsi nel solco che, da Cochabamba in poi, ha visto le popolazioni resistere con successo alle politiche liberiste di privatizzazione dell'acqua, pone immediatamente il problema di come intraprendere un analogo percorso a livello europeo.

Una rete europea per l'acqua è già attiva sin dal Forum Sociale Europeo del 2006 a Malmoe, ma il coordinamento del lavoro fra le diverse esperienze nazionali è ancora in fase di consolidamento.

Nel marzo 2012, si terrà a Marsiglia il Forum Alternativo Mondiale dell'Acqua, in contrapposizione a quello che ogni tre anni viene convocato dalle multinazionali per premere sulle politiche dei governi in favore della privatizzazione dell'acqua : sarà lì l'appuntamento dentro il quale l'esperienza di ripubblicizzazione della città di Parigi e di diverse altre città francesi, il referendum popolare con cui è stata bloccata la privatizzazione nella città di Berlino e la vittoria referendaria del movimento italiano porteranno il valore aggiunto delle rispettive esperienze al fine di lanciare l'obiettivo della ripubblicizzazione del servizio idrico e della riappropriazione sociale dei beni comuni su scala europea.

Capitolo 7 - Fuori dalla crisi, verso la riappropriazione sociale dei beni comuni e della democrazia

7.1 Il referendum chiude un ciclo culturale

La crisi morde, attanaglia, non dà respiro. Investe l'economia e la società, l'ambiente e le condizioni di vita, la democrazia e le relazioni sociali.

La crisi rivela. Scopre la grande menzogna di quasi quarant'anni di modello neoliberista e l'enorme espropriazione sociale messa in atto ai danni delle persone.

Alla fine degli anni '70 del secolo scorso, grazie alle avvenute rivoluzioni tecnologiche nel campo dell'informatica, della comunicazione e dei trasporti, l'ideologia liberista ha raccontato a tutti la favola oggi trasformatasi in incubo : "Facciamo dell'intero pianeta un unico grande mercato, liberalizziamo i mercati finanziari e diamo piena libertà di movimento ai capitali; togliamo loro 'lacci e laccioli', legati a concezioni obsolete e sconfitte dalla storia, eliminiamo tutti i vincoli sociali e ambientali, e sarà il libero dispiegarsi del mercato ad autoregolare la società, producendo un enorme ricchezza che, se anche non ridurrà le diseguaglianze sociali, produrrà a cascata benessere per tutti".

"Il Governo approva la manovra e attende con ansia la riapertura delle Borse per conoscere il giudizio dei mercati". E' sufficiente questo recente titolo di giornale a rivelare l'incubo dentro il quale la favola di allora ha precipitato l'intero pianeta.

Come divinità dell'antica Grecia, i mercati sono diventati una realtà "astratta e impersonale" che domina le vite delle persone, le economie delle società, le istituzioni politiche.

Perché pur essendo "inavvicinabili ed inaccessibili" i mercati provano emozioni : possono dare e togliere fiducia, divenire euforici o collerici, turbarsi.

E alle popolazioni non resta altro che fare continui sacrifici in loro onore, sperando di ingraziarli per suscitare la loro benevolenza o per mitigarne la collera.

A questo risultato di totale sudditanza si è arrivati dopo decenni di sapiente ideologia del pensiero unico del mercato, che dietro il "*mantra*" del "privato è bello" ha prodotto il più gigantesco trasferimento di ricchezza dai salari ai profitti che sia mai avvenuto, la progressiva spoliazione di ogni diritto del/sul lavoro, la precarietà di intere generazioni, lo smantellamento di ogni ruolo del pubblico con la privatizzazione di tutti i servizi, la devastazione sociale e ambientale.

Per questo, la lotta contro le privatizzazioni ha immediatamente assunto i caratteri del conflitto tra la Borsa e la vita, ovvero tra un mercato onnivoro e pervasivo che determina l'intera vita delle persone, mettendola a valorizzazione finanziaria, e la necessità di intere fasce di popolazione di riappropriarsi di ciò che a tutti appartiene e deve servire l'interesse generale e non il business privatistico.

Nasce dalla necessità di interrompere questa progressiva spoliazione, che trasforma il diritto al lavoro in *dovere di dimostrarsi occupabili*, che consegna il ruolo sociale delle persone alla dimensione del *cliente/consumatore*, che abbandona le relazioni sociali alla dimensione della *solitudine competitiva*, il bisogno di ricostruire una nuova appartenenza sociale, individuando lo spazio pubblico dei beni comuni, ovvero quei beni da sottrarre al mercato perché essenziali alla vita, alla sua qualità e alla ricomposizione di un legame sociale fra le persone.

La vittoria referendaria sull'acqua è il più importante risultato ottenuto in questa direzione. Per come è nata dentro il lavoro carsico nei territori e nel tempo, per come si è estesa intrecciando un bisogno di protagonismo sociale e di partecipazione dal basso, per come è divenuta maggioranza

culturale e politica nel voto del popolo italiano, essa rappresenta uno spartiacque che segnala l'inizio del declino di un ciclo.

Tra la riappropriazione sociale di un bene essenziale alla vita e la sua definitiva consegna ai capitali finanziari, il 12 e 13 giugno il popolo italiano ha votato contro il pensiero unico del mercato e per la ripubblicizzazione dell'acqua.

Determinando, dopo decenni, la prima inequivocabile sconfitta dell'ideologia del "privato è bello" ed evocando un nuovo ruolo del "pubblico", fondato sulla partecipazione sociale.

Sconfitta ancora più profonda perché si accompagna alla fine dell'ipnosi sociale, costruita in decenni di informazione e comunicazione verticale veicolata dai grandi mass media, ancor oggi privi delle categorie minime per comprendere quanto è accaduto.

Sconfitta ancora più intensa perché mette a nudo il simulacro della democrazia cui sono ridotte le istituzioni della rappresentanza, con intere fasce di popolazione che si auto organizzano nella società, ricostruendo lo spazio pubblico della socialità e del conflitto fuori da ogni spazio di intermediazione partitica e reclamando democrazia diretta e partecipazione collettiva.

Naturalmente, la battaglia dell'acqua non è stata l'unica ad impattare direttamente contro le politiche liberiste, e il suo successo raccoglie il portato sociale di molte altre lotte e conflittualità aperte nel paese : dai conflitti ambientali disseminati sui territori alle lotte dei metalmeccanici della Fiat, dalla stagione dei movimenti degli studenti e dei ricercatori alle rivolte della generazione precaria, all'emersione dei movimenti delle donne.

Ma il valore aggiunto dell'esperienza dei movimenti per l'acqua è quella di essere riuscita negli anni a parlare all'intera società, facendo diventare di massa la discussione intorno al tema "beni comuni vs. mercato" e modificando in profondità la cultura del paese.

Fino alla vittoria, raggiunta la quale niente sarà più come prima, perché si è finalmente rotto l'incantesimo del mercato.

Niente sarà più come prima, ma ovviamente tutto dovrà ancora essere, perché il segnale che arriva dall'acqua è l'indicazione di una via, non il termine del percorso.

7.2 Fuori dal modello capitalistico

La crisi è sistemica : economico-finanziaria, sociale ed ecologica.

E' complessa e strutturale perché attraverso di essa vengono al pettine i nodi del modello capitalistico in quanto tale.

Contrariamente a quanto annunciato per decenni dalla propaganda neoliberista, le diseguaglianze sociali tra la parte più ricca e quella più povera del pianeta non sono mai state così ampie, al punto che la maggioranza della popolazione può essere considerata "fuori mercato", ovvero talmente impoverita da non poter accedere neppure al ruolo di consumatore.

Contemporaneamente, la parte minoritaria della popolazione, quella che mantiene un potere d'acquisto, ha sostanzialmente già comprato quasi tutto, perché il consumo di merci –sebbene indotto da sapienti campagne pubblicitarie- si scontra con limiti oggettivi : per quanto i governi si affannino ad incentivare la rottamazione delle automobili per spingere all'acquisto di sempre nuovi modelli, quasi nessuno può moltiplicare la proprietà di autovetture personali; per quanto spot compulsivi e invasivi insegnino ai giovani che il telefono cellulare in loro possesso sarà già obsoleto il mese successivo, quasi nessuno può estendere esponenzialmente i propri acquisti in materia.

Si verifica di conseguenza una situazione di *sovrapproduzione* di merci con un mercato che fatica ad espandersi in nuove aree del pianeta, perché le popolazioni dei nuovi paesi che dovrebbero divenirne i clienti hanno un potere d'acquisto praticamente nullo.

Naturalmente, la divisione mondiale sopra accennata non va intesa in senso strettamente geografico (la classica dicotomia Nord e Sud), ma come linea di demarcazione che attraversa, in forme più o

meno intense, tutti i Paesi (la nuova potenza cinese con il Pil alle stelle non significa un nuovo mercato di 1,3 miliardi di persone, bensì la nascita di una classe medio-alta corrispondente ad un quarto degli abitanti, essendo i restanti 3/4 precipitati nella miseria più nera).

La crisi da sovrapproduzione ha determinato importanti conseguenze.

La prima di queste è stata *l'abnorme espansione dei mercati finanziari*. Poiché l'obiettivo di ogni detentore di capitali è quello di ottenere, nel più breve tempo possibile, più denaro di quanto ne avesse prima, in caso di difficoltà nel campo della produzione di merci e di servizi, si apre la via della valorizzazione dentro la sfera finanziaria e del capitale fittizio; inoltre l'assenza di prospettive di un'onda lunga espansiva che rilanci i profitti favorisce l'attestazione sugli obiettivi a breve, favorendo la speculazione finanziaria.

Alcuni dati esprimono con evidenza il vortice in cui il pianeta è immerso : gli scambi tra valute all'interno del sistema finanziario hanno superato i 3mila miliardi di dollari al giorno, a fronte di un commercio transfrontaliero, ovvero di scambi nell'economia reale, di 10mila miliardi di dollari l'anno; i derivati negoziati sui mercati non regolamentati '*Over the Counter*' hanno raggiunto la cifra di 600 trilioni di dollari, 12 volte l'intero Pil del pianeta; la fuga di capitali e l'evasione ed elusione fiscale provocano un flusso annuo di centinaia di miliardi di dollari dal Sud del mondo verso il Nord e i paradisi fiscali, in una sorta di scandaloso "welfare al contrario".

Nonostante qualcuno lo sostenga, il vero conflitto tuttavia non è tra economia finanziaria ed economia reale, sia perché, come sopra si è già accennato, la compenetrazione tra le due non è mai stata così stretta, essendo le multinazionali attori sempre maggiori del mercato finanziario e le attività finanziarie voci sempre meno secondarie nei bilanci delle stesse. Sia perché gli aspetti finanziari non sono separati, tantomeno contrapposti, al resto dell'economia, ma ne sono una delle parti costitutive. L'esplosione della finanza nasce dai meccanismi centrali del nostro sistema, dalla ricerca della massimizzazione di profitti.

La seconda conseguenza della crisi da sovrapproduzione è quella che pone direttamente *sotto attacco*, oltre ai diritti del lavoro, *lo stato sociale e i beni comuni*. Ritornando a quanto più sopra si diceva, se l'attuale situazione di disuguaglianza globale comporta che chi dovrebbe comprare non può farlo e che chi può farlo ha sostanzialmente esaurito le merci da acquistare, essendo il modello capitalista fondato sulla costante creazione di merci da vendere allo scopo di produrre profitti, ciò che succederà è che il capitale dovrà di nuovo rivolgersi alla parte di popolazione in grado di comprare, ma mettendo in vendita merci "nuove".

Ed allora, per fare un esempio, se il diritto all'istruzione diviene merce, vorrà dire che una parte della popolazione non studierà, ma quella che potrà pagherà per potervi accedere; se il diritto alla salute diviene merce, vorrà dire che una parte della popolazione morirà perché si curerà il più tardi possibile, ma quella che potrà pagherà per potersi mantenere sana; se l'acqua, da bene comune essenziale alla vita, diviene una merce ecco allora costruito il business perfetto.

Perché mentre per indurre il bisogno di una merce occorrono miliardi di spese pubblicitarie, non c'è bisogno di alcuna propaganda perché le persone consumino acqua : lo faranno tutte, tutti i giorni e per sempre, perché sono semplicemente necessitate a farlo. Si tratta cioè di un mercato "a domanda rigida", dentro il quale chi si appropria del bene ottiene un profitto durevole e garantito.

In questo senso, occorre avere chiaro come la spinta alla deregolamentazione dei diritti del lavoro, alla privatizzazione dei servizi pubblici e alla mercificazione dei beni comuni è assolutamente consustanziale all'obiettivo del mantenimento del modello capitalistico, indipendentemente dall'alternanza politica di chi si candida a garantirne la *governance*.

L'unica alternativa è il rifiuto delle compatibilità date (da loro) e la radicale inversione di rotta.

Ma l'empasse economico-finanziario e sociale si intreccia, per la prima volta nella storia, con *la crisi ecologico-climatica*, con effetti dirompenti.

All'inizio del terzo millennio, la contraddizione ecologica si presenta con tutta la sua evidenza : mutamenti climatici dovuti all'aumento della concentrazione di anidride carbonica e di altri gas nell'atmosfera, erosione ed impoverimento della fertilità dei suoli, distruzione delle foreste e diminuzione della biodiversità, inquinamenti industriali, contaminazione chimica dei prodotti agricoli, congestione delle città, produzione esponenziale e dispersione di rifiuti, scarsità ed inquinamento delle acque.

E, ancora, guerre globali per l'appropriazione delle risorse naturali e fenomeni di migrazione ambientale senza precedenti.

Sono questi alcuni degli aspetti della crisi ecologica, ormai ineludibile anche per la culture più retrive ed ostili alle necessità di doverla affrontare e di proporle una radicale soluzione.

E' una crisi che rimette in discussione il rapporto tra uomo e natura per come sin qui si è storicamente determinato nel pensiero dell'Occidente, che interroga le grandi narrazioni –cristiana, illuminista e marxista- che hanno sin qui cercato di interpretare il mondo, che pone al centro della discussione il rapporto tra scienza, tecnologia e democrazia.

Se tutte le grandi narrazioni dei secoli precedenti si erano in qualche modo fondate sull'idea della illimitatezza delle risorse naturali, sulla capacità della natura di rigenerarsi e sulla centralità dell'uomo rispetto alla natura, oggi è chiaro a tutti come una posizione olistica che veda uomo e natura dialetticamente intrecciati ed i vincoli naturali come ineludibili, sia l'unica in grado di consentire una possibilità di futuro per l'intero pianeta.

Non è un richiamo ad una generica coscienza di specie, né tantomeno l'idea che si sia tutti sulla stessa barca (anche perché sarebbero i soliti a remare e gli stessi di sempre al timone) : i cambiamenti climatici in corso obbligano tutti a ripensare radicalmente il modello capitalistico che negli ultimi due secoli ha dominato il mondo, dichiarandolo *strutturalmente insostenibile*.

Perché è fondato sulla necessità di indurre continui bisogni per produrre infinitamente nuove merci, ovvero è impossibilitato ad interiorizzare il concetto di limite delle risorse naturali.

Perché è fondato sull'indifferenza al “come, cosa e per chi produrre”, ovvero alle priorità e alle conseguenze delle proprie produzioni.

Perché, nell'epoca della globalizzazione, ha amplificato a dismisura lo spazio della sua azione – l'intero pianeta- riducendo drasticamente il tempo dei propri obiettivi, divenuto l'indice di Borsa del giorno successivo.

Per un sistema siffatto, il limite e il degrado delle risorse comportano solamente l'aumento dei costi ambientali e sociali da scaricare sulle popolazioni per mantenere il controllo delle risorse naturali.

Se la profondità e la complessità della crisi comporta la messa in discussione dell'intero modello, è altresì evidente come la battaglia per la ripubblicizzazione dell'acqua e la vittoria referendaria debbano essere lette come una prima fondamentale tappa di rifiuto del sistema capitalistico in quanto tale.

Poiché l'essenza del sistema, nella fase della globalizzazione neoliberista, si esplica nel dominio del mercato sull'intera vita delle persone, la sottrazione di un bene alla valorizzazione finanziaria comporta un impatto diretto sul funzionamento stesso del mercato e pone la pratica sociale dei beni comuni come alterità totale e senza mediazioni.

A fronte dell'espropriazione avvenuta per mano delle multinazionali e dei mercati finanziari, la lotta per la riappropriazione sociale dei beni comuni pone l'alternativa radicale della gestione collettiva e partecipativa al dominio privatistico dei grandi capitali finanziari.

E tra l'una e l'altra non v'è sfumatura possibile : o la Borsa o la vita.

Niente di più, niente di meno.

7.3 *Pubblico, privato, comune*

“*Bene comune*” viene oggi dichiarato qualsiasi bene –naturale o sociale- venga percepito come sottratto ed espropriato, segnalando con ciò la necessità di una riappropriazione di fronte ad un pensiero unico che vuol mettere sul mercato l’intera vita delle persone.

Dopo decenni di ubriacatura neoliberista basata sul “privato è bello”, oggi questa ideologia è entrata in crisi di fronte all’evidenza dei risultati dei processi di privatizzazione : aumento dei costi e drastico peggioramento dei servizi.

Ma anche il richiamo al “pubblico” deve fare i conti con la crisi di un modello ormai distante dai bisogni dei cittadini, perché intriso di logiche burocratiche ed economiciste, quando non di pratiche clientelari e perfino mafiose.

Da qui nasce e si sviluppa la tematica del “bene comune”, che, pur scontando una certa genericità ed astrattezza, intende porre la necessità di una partecipazione diretta alla gestione di beni e servizi. A questo proposito, e pur tenendo conto di una discussione aperta e in buona misura ancora da fare, occorre anche considerare gli elementi di rischio di una possibile polarizzazione : da un parte l’identificazione del “pubblico” come unica garanzia, dall’altra l’enunciazione di un “comune” che, in quanto alternativo tanto al “pubblico” quanto al “privato”, di per sé si autosostanzia.

Il “*pubblico*” in quanto tale comporta alcune forme di garanzia, ma non è scevro dall’espropriazione. Garantisce sulla finalità e l’utilizzo di un bene comune e/o di un servizio, in quanto la stessa definizione di “pubblico” rimanda al riconoscimento dell’universalità dell’accesso e alla garanzia per i soggetti deboli, consentendo, laddove si riscontrassero insufficienze, l’esigibilità di un diritto; rischia tuttavia di concentrare finalità, obiettivi e operatività in nuclei di personale politico e/o manageriale che, in quanto portatori di interessi particolari, possono sostituire gli stessi a quelli generali.

Un esempio di questo si può ricavare dalla diversa dimensione del tempo delle scelte entro cui si collocano gli abitanti di un territorio e gli amministratori locali dello stesso. Mentre per i primi il tempo delle scelte è di medio-lungo periodo e riguarda la permanenza di una qualità della vita, per i secondi il tempo delle scelte è l’arco di una legislatura e la loro permanenza è data solo dalla possibile rielezione : con dimensioni temporali così divaricate è spesso possibile che le scelte siano altrettanto antagoniste.

Il “*comune*” suggerisce possibili rimedi proprio a questa divaricazione, sottolineando come l’accesso e l’utilizzo di un bene e/o di un servizio non possa essere delegato a un “pubblico” tecnicistico e burocratico; rischia tuttavia di considerare “pubblico” e “privato” come due categorie analoghe dell’espropriazione e di sottovalutare il fatto di come anche nell’indistinto “comune” esistano interessi materiali differenti e si possano esprimere interessi altrettanto particolaristici.

Un esempio di questo si può ricavare dal cosiddetto “terzo settore”, che, nato nel mondo cooperativo come spinta dal basso verso una ricomposizione della dicotomia tra comando e organizzazione del lavoro e come possibilità di produzione di ulteriori servizi sociali, è nel tempo divenuto luogo primario della deregolamentazione dei diritti e dell’esternalizzazione privatistica dei servizi.

Vale forse la pena dunque provare a definire meglio cosa si intenda per beni comuni e quali percorsi necessiti la loro difesa collettiva.

I beni comuni naturali sono necessari alla sopravvivenza di ciascuna persona e della stessa vita sul pianeta.

Come tali devono essere gestiti garantendone l’accesso universale e la conservazione per le generazioni future. Sono riconducibili ai quattro elementi primordiali: aria, acqua, terra e fuoco; con linguaggio contemporaneo meglio traducibili in aria, acqua, territorio ed energia.

I beni comuni sociali sono il portato delle lotte popolari in favore dell’emancipazione e sono necessari alla dignità della vita delle persone e alla convivenza comunitaria e solidale. Come tali devono essere gestiti garantendo l’accesso universale agli stessi. Sono riconducibili alla salute,

all'abitare, all'istruzione, alla previdenza e sicurezza sociale, alla mobilità, alla comunicazione, alla conoscenza, alla cultura.

Beni comuni naturali e beni comuni sociali sono gli elementi che designano una comunità umana in quanto tale, sono il fulcro del contratto sociale fra le persone.

Sono l'humus della res publica e l'elemento che permette ad un'aggregazione di persone di definirsi comunità e non semplice somma di individui.

I servizi pubblici che ne garantiscono la fruizione universale hanno dunque finalità di interesse generale e vanno sottratti alla logica del mercato e della concorrenza.

Ecco perché, mentre occorre mettere in gioco tutte le proprie energie e le proprie intelligenze per combattere le privatizzazioni, occorre fin da subito cominciare a costruire un nuovo modello di pubblico, che deve fondarsi sulla partecipazione sociale.

Sino a considerare i beni comuni anche giuridicamente qualcosa di "altro" dalla proprietà statale o privata: perché essi sono più compiutamente beni di *'proprietà' sociale*, la cui gestione deve essere non solo necessariamente pubblica, bensì comportare la partecipazione dei cittadini e dei lavoratori. Affinchè la gestione sia affidata al "pubblico", ma la *'proprietà'* rimanga condivisa da tutti i cittadini di una data comunità, che pertanto saranno chiamati ad una gestione partecipativa degli stessi.

La battaglia per la difesa dell'acqua e dei beni comuni assume dunque i connotati di una vera e propria battaglia di civiltà. La lotta contro la loro privatizzazione, lungi da essere un problema locale e/o di natura specifica, diventa essenziale per interrompere in più punti possibili gli anelli di una catena con la quale le grandi imprese multinazionali tentano di esercitare il dominio mondiale sull'intera vita delle persone.

Semplicemente, si tratta di decidere se la vita delle persone può essere considerata mercificabile o, se, al contrario, è possibile costruire collettivamente un altro modello sociale a partire dal riconoscimento universale e non negoziabile dei beni comuni.

7.4 Una nuova democrazia

La profondità della crisi mette a nudo il degrado della democrazia.

La distanza tra la politica istituzionale e la società è ormai talmente ampia da aver suscitato un profondo rifiuto e una totale disaffezione, fino ad esprimersi nell' *'anti-politica'* e nella condanna della *'casta'*.

Pur essendo assolutamente comprensibile l'indignazione di massa per un "palazzo" autoreferenziale, chiuso nei propri privilegi e pieno di corrotti, la protesta anti-casta rischia tuttavia di essere funzionale alla stabilizzazione del sistema.

Concentrando la propria rabbia su ministri e parlamentari, che, avendo nome e cognome, sono identificabili come *'bersagli'* concreti, si commette un doppio errore.

Da una parte non si affronta il nodo dei grandi capitali finanziari che, nella loro impalpabilità, rischiano di sembrare "oggettivi" e indiscutibili; dall'altra, si rimprovera alla politica istituzionale il mantenimento dei privilegi in momenti in cui tutti dovrebbero fare sacrifici, quasi che, se da parte loro si percepisse anche solo un minimo sforzo, nulla osterebbe a sottostare tutti al compito *'patriottico'* di subire la macelleria sociale confezionata con l'alibi della crisi.

Al contrario, ciò che va imputato senza alcuna remora alla politica istituzionale è esattamente l'aver consapevolmente scelto di costringere la politica, lo spazio pubblico e l'interesse generale alla totale sudditanza nei confronti delle grandi istituzioni finanziarie internazionali, della Banca Centrale Europea, delle multinazionali e dei grandi capitali finanziari.

Di questa subalternità culturale accolta ed interiorizzata nell'arco di tre decenni va chiesto un conto spietato alla politica, in particolare a quella di *'sinistra'* : per aver scambiato per modernità il neo-autoritarismo medievale, per aver promosso il pensiero unico del mercato contro i beni comuni e i

diritti sociali, per aver trasformato la rappresentanza in interessi particolaristici e trasversali di piccoli e grandi clan, per aver svuotato ogni spazio pubblico del suo originario significato. In una parola, per aver abbandonato le persone dentro la solitudine competitiva sostituendo il favore al diritto, la prostituzione di sé alla dignità.

Ma come ogni organismo vivente, anche la società produce i suoi anticorpi : ed è così che, dal basso e in moltissimi territori, sono nate esperienze di lotta e di movimento che, nel difendere un bene comune o un diritto dalla sua violazione, hanno parzialmente ricostruito un tessuto di relazioni, nuove pratiche di socialità e di azione politica, protagonismo diretto e partecipazione collettiva : gli embrioni di una nuova democrazia.

Che cosa unisce infatti le decine di vertenze sui temi ambientali e di difesa dei territori con la straordinaria esperienza del movimento nazionale per l'acqua pubblica?

Esattamente *la questione della democrazia*.

Questione che nasce dalla consapevolezza di come, nella fase della globalizzazione neoliberista, i ruoli tradizionali della rappresentanza sociale e politica siano entrati in una crisi profonda e forse definitiva : se fino alla seconda metà del secolo scorso il tradizionale filo rosso tra bisogni emersi nella società, loro rappresentanza sociale da parte delle grandi organizzazioni sindacali e loro rappresentanza politica da parte dei partiti conservava una propria continuità, ora quel filo si è completamente rotto.

Le parti attive della società oggi si muovono dentro la consapevolezza della frammentazione sociale e come portatrici di interessi precisi benché legati ad un senso più generale e collettivo (nasce da qui la tendenza a definirsi 'popolo', da cui 'il popolo dell'acqua', 'il popolo No Tav', quello 'delle carriere' a L'Aquila etc.), rifiutano ogni delega o rappresentanza e reclamano una democrazia diretta e partecipativa.

D'altronde, cosa della battaglia in Val di Susa è veramente inaccettabile per i poteri forti? Non certo il fatto che si costruisca o meno la linea ad alta velocità...anche il più idiota dei governanti sa infatti che militarizzare una valle ostile per oltre dieci anni non sarebbe praticabile neppure per una dittatura.

Ciò che non può essere ammesso è il fatto che una popolazione non solo rivendichi la difesa del proprio territorio, bensì lo faccia in nome di un interesse generale e reclaims il diritto di poter decidere. In tempi in cui la rappresentanza non ha ormai più alcun significato, a questa legittima richiesta viene così risposto che giammai chi si trova nei vertici più bassi della scala gerarchica di potere può immaginare di rappresentare l'interesse generale, essendo quest'ultimo appannaggio automatico ed indiscutibile di chi siede al vertice.

Dietro ogni conflitto aperto nel paese, vi è dunque una rivendicazione di democrazia reale, da praticare qui ed ora su ogni scelta che coinvolga la vita delle persone.

Perché la democrazia rappresentativa è al suo stadio finale, preparato consapevolmente e da tempo, attraverso lo svuotamento di ogni luogo consiliare e parlamentare in favore della delega agli esecutivi, e attraverso le ondate progressive di privatizzazioni che hanno drasticamente ridotto il ruolo del pubblico e del controllo democratico.

Apprendo la strada, ormai da due decenni, al populismo che, indipendentemente dalle versioni in cui si è manifestato (autoritario-paternalistica di Berlusconi, giustizialista di Di Pietro e/o Beppe Grillo, romantico-salvifica di Nichi Vendola), ha portato e porta con sé il principio della delega assoluta e fideistica.

Ma, se questa è l'uscita involutiva e peggiorativa dalla morte della democrazia rappresentativa, esiste un'altra possibilità : la democrazia reale, come dimostrano il movimento per l'acqua e le lotte ambientali in Italia, le rivoluzioni nei paesi arabi mediterranei o gli indignados in Spagna.

Ovvero la costruzione di luoghi decisionali il più decentrati possibili per consentire la massima partecipazione sociale; il rifiuto della delega in favore della gestione partecipativa; la consultazione permanente plurilivello a seconda della complessità delle scelte da effettuare; la pratica della ricerca del consenso come metodo decisionale primario.

Perché ciò di cui si tratta è la necessità immediata di ridurre progressivamente il campo in cui è il meccanismo impersonale del mercato a regolare i rapporti sociali ed allargare il terreno in cui sono le volontà consapevoli a determinare democraticamente le scelte collettive.

7.5 Uscire dalla crisi, entrare nel futuro

“Te lo dico io come va a finire.” Così esordì un anziano abitante della Val di Ledro, piccola valle del Trentino, durante un dibattito sull’acqua a cui fui invitato. “Oggi c’è il mio amico Piero – proseguì l’uomo- che lavora all’acquedotto e abita a cinquanta metri da casa mia. Se c’è una perdita, io esco di casa e vado a chiamarlo; assieme beviamo il caffè, chiacchieriamo un pò e nel giro di un pomeriggio la perdita è sistemata. Domani, quando l’acquedotto sarà della Trentino Servizi SpA, se ci sarà una perdita dovrò chiamare un numero verde di Rovereto, che mi rimanderà a un numero di Trento, che mi rimbalzerà ad un numero di Brescia e poi di Milano. Alla fine, quelli di Milano chiameranno il mio amico Piero, che lavora all’acquedotto e abita a cinquanta metri da casa mia. Lui sistemerà la perdita. La differenza è che mentre oggi tutto questo succede in un pomeriggio, domani ci vorrà una settimana. E l’altra differenza è che io non sarò più amico di Piero.”.

Difficile spiegare con parole più chiare l’intreccio tra l’espropriazione di un bene e la perdita di un legame sociale.

In qualche modo, la percezione dell’anziano rimanda alla condizione universale di tutte le donne e gli uomini davanti al bivio storico che abbiamo di fronte.

La crisi strutturale del modello capitalistico sopra descritta pone tutte/i noi nelle condizioni di continuare ad accettare supinamente le scelte proposte dai poteri forti economici e finanziari, rendendo in tal modo definitiva la nostra sudditanza, o di costruire dentro ogni luogo quotidiano pratiche di ribellione che prefigurino una possibile inversione di rotta.

La prima strada ha già definito tutte le sue tappe: assoluto comando della finanza sulla società, ulteriore riorganizzazione autoritaria della politica e della democrazia, espropriazione completa dei diritti e consegna al mercato dei beni comuni.

E’ quanto delineato dalle politiche monetariste della Banca Centrale Europea, dal patto di stabilità introdotto dal Trattato di Maastricht e dalle conseguenti manovre economiche messe in atto dai diversi governi con l’alibi della crisi finanziaria.

Si tratta di una gigantesca trasposizione dal *sistema di welfare*, che aveva caratterizzato, seppur in forme differenti fra loro, tutti i paesi dell’Unione Europea della seconda parte del ‘900, come compromesso sociale tra il capitale e il lavoro, verso un *sistema di bankfare*, all’interno del quale il ruolo del pubblico diviene esclusivamente quello di sostenere, a spese dei cittadini, il sistema bancario e finanziario internazionale, causa prima della crisi in atto.

Da questo punto di vista, il vero nodo non sta nella maggiore o minore iniquità di una manovra, o nel grado della sua efficacia, bensì nella critica radicale al contesto stesso che la rende “necessaria” : perseverare con le politiche liberiste per continuare a difendere ogni anno dividendi a due cifre per qualche decina di azionisti delle multinazionali e della finanza, a fronte dell’impoverimento di massa e della devastazione ambientale dell’intero pianeta.

Diventa dunque necessaria la strada della ribellione sotto diversi aspetti.

Il primo dei quali ha a che fare direttamente con un’ *Unione Europea* che, lungi dall’essere stata costruita come entità politica e culturale, è stata forgiata come spazio monetario con un unico obiettivo : il consolidamento dei dogmi liberisti, attraverso le politiche della Banca Centrale Europea, finalizzate unicamente alla stabilità dei prezzi, all’equilibrio di bilancio e allo stimolo

della concorrenza e sottratte, attraverso la totale indipendenza dai Governi, a qualsivoglia controllo democratico dei cittadini.

Fino a far considerare oggettivi e indiscutibili precetti che in realtà sono figli di un'Europa costruita a misura dei capitali finanziari, i quali, liberi di spostarsi dentro un continente dove convivono politiche economiche, sociali e fiscali differenti, possono scegliere dove insediarsi producendo un fortissimo dumping sociale interno, a danno dei redditi e dei diritti delle popolazioni.

Da questo punto di vista, diviene prioritaria la ricerca di una dimensione continentale dell'azione dei movimenti allo scopo di coniugare il contrasto alle politiche di macelleria sociale praticate dai governi nazionali, con la necessità di un'Europa diversa, da costruire attraverso drastiche politiche di controllo dei capitali finanziari (*financial transaction tax* in primis), superamento del patto di stabilità, nuove forme di finanza pubblica, politiche sociali e del lavoro condivise, difesa dei beni comuni e restituzione del primato della politica sull'economia.

Un secondo aspetto riguarda i beni comuni. Come si è più volte argomentato a proposito dell'esperienza del movimento per l'acqua, occorre che, dopo tre decenni di ubriacatura del pensiero unico del mercato, si tracci un cerchio netto per un nuovo spazio pubblico di beni e servizi da sottrarre al mercato e da riconsegnare alla gestione partecipativa dei cittadini, dei lavoratori e delle comunità territoriali : dall'acqua ai rifiuti, dall'energia alla mobilità, dal paesaggio ai territori, attraverso programmazioni democratiche e condivise che mettano insieme la necessità di ricostruzione di legami sociali con la conservazione delle risorse per le presenti e le future generazioni.

Analogamente, vanno sottratti alla mercantilizzazione tutti i beni comuni che in quanto garanzia di diritti sociali non possono essere definiti in base alla loro redditività economica : dalla salute all'abitare, dall'istruzione alla cultura, dalla formazione alla conoscenza, dalla sicurezza sociale alla previdenza.

Un terzo aspetto riguarda il lavoro che, per divenire 'bene comune', necessita di una nuova determinazione collettiva rispetto all'intero mondo della produzione, tanto più che la crisi ecologico-climatica non consente ulteriori tentennamenti.

Se finora l'azione dei movimenti si è spesso concentrata sugli interventi a valle della produzione, diventa oggi necessario passare dal "consumo critico" alla *critica della produzione*. Ovvero non parlare più di lavoro in astratto, bensì di decisione collettiva e condivisa su quali lavori servano a soddisfare i bisogni sociali e ambientali e quali invece siano in diretta contraddizione con quei bisogni, investendo sui primi ed eliminando i secondi.

Da questo punto di vista, nessuna ridiscussione collettiva sul 'cosa, dove, come e per chi produrre' potrà essere intrapresa, finché il lavoro sarà dominato dalla precarietà e dalla disoccupazione, strumenti principe di ogni assoggettamento e di ogni impedimento ad una progettualità autodeterminata della vita personale e collettiva.

Per questo occorre tornare a parlare di redistribuzione del lavoro a parità di salario e con riduzione di orario da una parte e porre con nettezza la necessità di un reddito sociale garantito dall'altra.

L'ultimo aspetto, ma che tutti li riassume, è quello che riguarda *la democrazia*.

Perché non potrà essere resa possibile alcune delle proposte sopra individuate senza una chiara ridiscussione dei luoghi della decisionalità politica e senza la rimessa in campo di una partecipazione sociale alle scelte.

Da questo punto di vista, il trentennio liberista può essere letto anche come una drastica redistribuzione verso l'alto dei poteri decisionali, che, non diminuendo quantitativamente il ruolo del pubblico, lo ha trasformato in senso autoritario e disciplinante.

Riconquistare la democrazia diventa di conseguenza l'obiettivo principe di ogni pratica di conflittualità sociale, sia essa dentro un posto di lavoro, dentro un territorio, o nella dimensione più globale.

La lotta dei movimenti per l'acqua ha dimostrato come la dimensione territoriale sia necessaria per la costruzione di un forte consenso sociale e per rendere concreto ed evidente alle persone l'intreccio tra le politiche globali e i loro effetti sulla vita quotidiana.

E' d'altronde *il territorio* la dimensione più adeguata per provare a sperimentare forme di democrazia partecipativa che coinvolgano le popolazioni nella gestione dei beni comuni e nelle scelte che li riguardano.

Da questo punto di vista, la prima cosa che ogni conflittualità aperta deve rivendicare è l'accesso totale e indiscriminato alle informazioni e alle conoscenze necessarie, per superare i rapporti di potere che proprio sull'asimmetria informativa (chi sa e chi no) basano il loro dominio; un secondo obiettivo deve essere la massima partecipazione possibile del maggior numero di persone interessate alla scelta, attraverso la predisposizione di luoghi, tempi e risorse necessarie a favorire l'apporto di ogni persona e partendo dalla necessità di un approccio di genere ai tempi della democrazia (oggi strutturata quasi solo a misura d'uomo).

Un terzo obiettivo è quello della gestione partecipativa rispetto a tutte le scelte fondamentali che riguardano un territorio, ben oltre i confini della consultazione estemporanea e non dirimente, per permettere a tutti di esercitare il diritto a decidere e di definire, nell'ambito della necessità, spazi, tempi e scopi di eventuali deleghe di rappresentanza.

Ma se il territorio è la dimensione dove la sperimentazione di un'altra democrazia può essere tentata, resta *il problema della politica in senso ampio*, quella delle grandi scelte, nazionale e globale.

Qui il terreno si fa molto più scosceso e la strada molto più impervia.

Anche perché le strade più conosciute, quelle della delega (a qualche forza politica o a qualche leader) e della cooptazione (ingresso di esponenti di movimento in partiti e parlamenti) sono state abbondantemente tentate.

E si sono tutte rivelate –al di là dell'impegno individuale- totalmente inefficaci.

D'altronde, il nodo, più che nelle persone, sta nei meccanismi che costruiscono oggi la rappresentanza politica : dalla trasformazione dei partiti in comitati elettorali alla quasi nulla comunicazione tra quanto avviene nella società e quanto si discute dentro la sfera politico-istituzionale.

E dunque va immaginato un percorso che, invece di mirare direttamente al prodotto, provi ad innescare un processo.

In questi ultimi dieci anni, i movimenti hanno prodotto importanti esperienze di lotta, hanno messo in campo innumerevoli esperienze di pratiche alternative, hanno costruito fondamentali saperi collettivi. Il consenso sociale prodotto da ciascuna di queste è in espansione, come insegna la straordinaria vittoria referendaria sull'acqua. E tuttavia il nodo della frammentazione sociale permane, faticando le esperienze stesse ad andare oltre la solidarietà reciproca (ed astratta) e a costruire percorsi consolidati.

C'è dentro questa difficoltà la necessità di ulteriori approfondimenti analitici: dalla messa in campo di una nuova critica dell'economia politica che svisceri e divulghi il rapporto fra mercati finanziari e società, tra politiche globali e democrazia, alla ricostruzione della "filiera" che permetta, dentro ogni conflittualità aperta, di risalire ai nodi di fondo del modello liberista.

C'è bisogno di approfondire il nuovo linguaggio e la nuova pratica sociale dei beni comuni, partendo anche dal proficuo lavoro messo in campo dalla "Commissione Rodotà" nel 2006-2007 e divenuto proposta di legge per un nuovo statuto giuridico dei beni comuni.

Ma, accanto a questi nodi teorici, c'è la necessità di impattare dentro i luoghi della decisionalità politica, come il movimento per l'acqua ha saputo fare, stravolgendone l'agenda e iniettando una salutare dose di democrazia diretta dentro quell'universo autoreferenziale.

Il momento di crisi profonda richiede a tutte e tutti un salto di qualità : forse la strada che può essere intrapresa è quella della costruzione di un percorso di coordinamento delle lotte e dei movimenti

sociali, sia per l'affinamento comune di un nuovo linguaggio della trasformazione, sia per la costruzione autonoma di una piattaforma condivisa su alcuni obiettivi di cambiamento.

Un'alleanza che costruisca luoghi di comunicazione periodica e di confronto collettivo, cui possano partecipare comitati, reti e associazioni di movimento, organizzazioni sindacali e politiche, donne e uomini del mondo della cultura, che condividono la necessità di *un'alleanza sociale* forte, in grado di mobilitare la società su temi fondamentali e di “assediare” in forma permanente il mondo della rappresentanza formale, accelerandone la crisi e preparando il terreno alla costruzione di una nuova democrazia reale.

D'altronde “quando vi è di mezzo un ostacolo, la via più breve fra due punti può essere una linea curva” diceva Bertolt Brecht.

Allegato

Testo della proposta di legge d'iniziativa popolare, consegnata al Parlamento nel luglio 2007 con allegate 406.626 firme di cittadini sottoscrittori.

La proposta di legge è rimasta da allora sepolta nei cassetti della Commissione Ambiente della Camera dei Deputati. Dopo la vittoria referendaria del giugno scorso, è stata nuovamente calendirazzata nei lavori della Commissione. Rispetto al testo originario, qui sotto riportato, il Forum italiano dei movimenti per l'acqua sta approntando alcuni aggiornamenti. In particolare, in riferimento all'art. 6 (*Ripubblicizzazione della gestione del servizio idrico integrato – decadenza delle forme di gestione – fase transitoria*) i tempi ivi previsti per la ripubblicizzazione di tutte le gestioni del servizio, alla luce del voto referendario, vanno drasticamente ridotti; mentre per quanto riguarda l'art. 12 (*Disposizione finanziaria*), le modalità di finanziamento ivi previste per la gestione del servizio idrico integrato vanno aggiornate con la proposta più compiuta, elaborata dal Forum italiano dei movimenti per l'acqua e presentata nel maggio 2011, che prevede un combinato disposto tra leva tariffaria, fiscalità generale e strumenti di finanza pubblica.

PRINCIPI PER LA TUTELA, IL GOVERNO E LA GESTIONE PUBBLICA DELLE ACQUE E DISPOSIZIONI PER LA RIPUBBLICIZZAZIONE DEL SERVIZIO IDRICO

Articolo 1

(Finalità)

1. La presente legge, ai sensi dell'art. 117, lettere m) ed s), della Costituzione, detta i principi con cui deve essere utilizzato, gestito e governato il patrimonio idrico nazionale.
2. La presente legge si prefigge l'obiettivo di favorire la definizione di un governo pubblico e partecipativo del ciclo integrato dell'acqua, in grado di garantirne un uso sostenibile e solidale.

Articolo 2

(Principi generali)

1. L'acqua è un bene naturale e un diritto umano universale. La disponibilità e l'accesso individuale e collettivo all'acqua potabile sono garantiti in quanto diritti inalienabili ed inviolabili della persona.
2. L'acqua è un bene finito, indispensabile all'esistenza di tutti gli esseri viventi. Tutte le acque superficiali e sotterranee sono pubbliche e non mercificabili e costituiscono una risorsa che è salvaguardata ed utilizzata secondo criteri di solidarietà. Qualsiasi uso delle acque è effettuato salvaguardando le aspettative e i diritti delle generazioni future a fruire di un integro patrimonio ambientale. Gli usi delle acque sono indirizzati al riSparmio e al rinnovo delle risorse per non pregiudicare il patrimonio idrico, la vivibilità dell'ambiente, l'agricoltura, la fauna e la flora acquatiche, i processi geomorfologici e gli equilibri idrogeologici.
3. L'uso dell'acqua per l'alimentazione e l'igiene umana è prioritario rispetto agli altri usi del medesimo corpo idrico superficiale o sotterraneo. Come tale, deve essere sempre garantito, anche attraverso politiche di pianificazione degli interventi che consentano reciprocità e mutuo aiuto tra bacini idrografici con diSparità di disponibilità della risorsa. Gli altri usi sono ammessi quando la risorsa è sufficiente e a condizione che non ledano la qualità dell'acqua per il consumo umano.

4. L'uso dell'acqua per l'agricoltura e l'alimentazione animale è prioritario rispetto agli altri usi, ad eccezione di quello di cui al comma 3.

5. Tutti i prelievi di acqua devono essere misurati a mezzo di un contatore a norma UE fornito dall'autorità competente e installato a cura dell'utilizzatore secondo i criteri stabiliti dall'autorità stessa.

Articolo 3

(Principi relativi alla tutela e alla pianificazione)

1. Per ogni bacino idrografico viene predisposto un bilancio idrico entro due anni dall'entrata in vigore della presente legge. Il bilancio idrico viene recepito negli atti e negli strumenti di pianificazione concernenti la gestione dell'acqua e del territorio e deve essere aggiornato periodicamente.

2. Entro sei mesi dall'entrata in vigore della presente legge il Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio, sentita la Conferenza Stato-Regioni, individua per decreto l'autorità responsabile per la redazione e l'approvazione dei bilanci idrici di bacino e i relativi criteri per la loro redazione secondo i principi contenuti nella Direttiva 60/2000/CE al fine di assicurare:

- a) il diritto all'acqua;
- b) l'equilibrio tra prelievi e capacità naturale di ricostruzione del patrimonio idrico;
- c) la presenza di una quantità minima di acqua, in relazione anche alla naturale dinamica idrogeologica ed ecologica, necessaria a permettere il mantenimento di biocenosi autoctone e il raggiungimento degli obiettivi di qualità ambientale, per garantire la tutela e la funzionalità degli ecosistemi acquatici naturali.

3. Al fine di favorire la partecipazione democratica, lo Stato e gli enti locali applicano nella redazione degli strumenti di pianificazione quanto previsto dall'articolo 14 della Direttiva 2000/60 CE su "informazione e consultazione pubblica".

4. Il rilascio o il rinnovo di concessioni di prelievo di acque deve essere vincolato al rispetto delle priorità, così come stabilite all'articolo 2, commi 3 e 4, e alla definizione del bilancio idrico di bacino, corredato da una pianificazione delle destinazioni d'uso delle risorse idriche.

5. Fatti salvi i prelievi destinati al consumo umano per il soddisfacimento del diritto all'acqua, il rilascio o il rinnovo di concessioni di prelievo di acque deve considerare il principio del recupero dei costi relativi ai servizi idrici, compresi i costi ambientali e relativi alle risorse soddisfacendo in particolare il principio "chi inquina paga", così come previsto dall'articolo 9 della Direttiva 60/2000 Ce, fermo restando quanto stabilito all'articolo 8 della presente legge. Per esigenze ambientali o sociali gli enti preposti alla pianificazione della gestione dell'acqua possono comunque disporre limiti al rilascio o al rinnovo delle concessioni di prelievo dell'acqua anche in presenza di remunerazione dell'intero costo.

6. In assenza di quanto previsto dai commi 1, 2, 3 e 4 non possono essere rilasciate nuove concessioni e quelle esistenti devono essere sottoposte a revisione annuale.

7. Le acque che, per le loro caratteristiche qualitative, sono definite "destinabili all'uso umano", non devono di norma essere utilizzate per usi diversi. Possono essere destinate ad usi diversi solo se non siano presenti altre risorse idriche, nel qual caso l'ammontare del relativo canone di concessione è decuplicato.

8. Per tutti i corpi idrici deve essere garantita la conservazione o il raggiungimento di uno stato di qualità vicino a quello naturale entro l'anno 2015 come previsto dalla Direttiva 60/2000 Ce attraverso:

- il controllo e la regolazione degli scarichi idrici;
- l'uso corretto e razionale delle acque;
- l'uso corretto e razionale del territorio.

9. Le concessioni al prelievo e le autorizzazioni allo scarico per gli usi differenti da quello potabile possono essere revocate dall'autorità competente, anche prima della loro scadenza amministrativa, se è verificata l'esistenza di gravi problemi qualitativi e quantitativi al corpo idrico interessato. In tali casi non sono dovuti risarcimenti di alcun genere, salvo il rimborso degli oneri per il canone di concessione delle acque non prelevate.

10. I piani d'ambito di cui all'articolo 149 del d. lgs. n. 152 del 3 aprile 2006 devono essere aggiornati adeguandoli ai principi della presente legge e alle indicazioni degli specifici strumenti pianificatori di cui ai commi precedenti.

11. Dalla data di entrata in vigore della presente legge, nessuna nuova concessione per sfruttamento, imbottigliamento e utilizzazione di sorgenti, fonti, acque minerali o corpi idrici idonei all'uso potabile può essere rilasciata, se in contrasto con quanto previsto nel presente articolo.

Articolo 4

(Principi relativi alla gestione del servizio idrico)

1. In considerazione dell'esigenza di tutelare il pubblico interesse allo svolgimento di un servizio essenziale, con situazione di monopolio naturale (art. 43 Costituzione), il servizio idrico integrato è da considerarsi servizio pubblico locale privo di rilevanza economica.

2. La gestione del servizio idrico integrato è sottratta al principio della libera concorrenza, è realizzata senza finalità lucrative, persegue finalità di carattere sociale e ambientale, ed è finanziata attraverso meccanismi di fiscalità generale e specifica e meccanismi tariffari.

3. Il presente articolo impegna il governo italiano all'interno di qualsiasi trattato o accordo internazionale.

Articolo 5

(Governo pubblico del ciclo integrato dell'acqua)

1. Al fine di salvaguardare l'unitarietà e la qualità del servizio, la gestione delle acque avviene mediante servizio idrico integrato, così come definito dalla parte terza del decreto legislativo 3 aprile 2006, n. 152 (Norme in materia ambientale).

2. Gli acquedotti, le fognature, gli impianti di depurazione e le altre infrastrutture e dotazioni patrimoniali afferenti al servizio idrico integrato costituiscono il capitale tecnico necessario e indispensabile per lo svolgimento di un pubblico servizio e sono proprietà degli enti locali, i quali non possono cederla. Tali beni sono assoggettati al regime proprio del demanio pubblico ai sensi dell'art. 822 del codice civile e ad essi si applica la disposizione dell'art. 824 del codice civile. Essi, pertanto, sono inalienabili e gravati dal vincolo perpetuo di destinazione ad uso pubblico.

3. La gestione e l'erogazione del servizio idrico integrato non possono essere separate e possono essere affidate esclusivamente ad enti di diritto pubblico.

Articolo 6

(Ripubblicizzazione della gestione del servizio idrico integrato – decadenza delle forme di gestione – fase transitoria)

1. Dalla data di entrata in vigore della presente legge non sono possibili acquisizioni di quote azionarie di società di gestione del servizio idrico integrato.

2. Tutte le forme di gestione del servizio idrico affidate in concessione a terzi in essere alla data di entrata in vigore della presente legge, se non decadute per contratto, decadono alla medesima data.

3. Tutte le forme di gestione del servizio idrico affidate a società a capitale misto pubblico-privato in essere alla data di entrata in vigore della presente legge, se non decadute per contratto, avviano il processo di trasformazione – previo recesso del settore acqua e scorporo del ramo d'azienda relativo, in caso di gestione di una pluralità di servizi – in società a capitale interamente pubblico. Detto processo deve completarsi entro due anni dalla data di entrata in vigore della presente legge.

4. Le società risultanti dal processo di trasformazione di cui al comma 3 possono operare alle seguenti vincolanti condizioni:

- a) divieto di cessione di quote di capitale a qualsiasi titolo;
- b) esercizio della propria attività in via esclusiva nel servizio affidato;

- c) obbligo di sottostare a controllo da parte degli enti affidanti analogo a quello dagli stessi esercitato sui servizi a gestione diretta;
- d) obbligo di trasformazione in enti di diritto pubblico entro tre anni dalla data di costituzione.

5. Tutte le forme di gestione del servizio idrico affidate a società a capitale interamente pubblico in essere alla data di entrata in vigore della presente legge, se non decadute per contratto, completano il processo di trasformazione in enti di diritto pubblico entro un anno dalla data di entrata in vigore della presente legge.

6. Per le forme di gestione del servizio idrico di cui al comma 5, che rispettano le condizioni vincolanti di cui al comma 4, lettere a), b) e c), il termine di cui al comma 5 è prorogabile fino a un massimo di sette anni dalla data di entrata in vigore della presente legge.

7. In caso di mancata osservanza di quanto stabilito dal presente articolo, il governo esercita i poteri sostitutivi stabiliti dalla legge.

8. Con decreto dei ministri competenti da emanare entro sei mesi dall'entrata in vigore della presente legge, sentita la Conferenza unificata di cui all'articolo 8 del decreto legislativo 28 agosto 1997, n. 281, sono definiti i criteri e le modalità alle quali le regioni e gli enti locali devono attenersi per garantire la continuità del servizio e la qualità dello stesso durante la fase transitoria di cui al presente articolo, assicurando la trasparenza e la partecipazione dei lavoratori e dei cittadini ai relativi controlli.

Articolo 7

(Istituzione del Fondo nazionale per la ripubblicizzazione del servizio idrico integrato)

1. Al fine di attuare i processi di trasferimento di gestione di cui all'articolo 6, è istituito presso il Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio il Fondo nazionale per la ripubblicizzazione del servizio idrico integrato. Il Fondo nazionale è alimentato dalle risorse finanziarie di cui all'articolo 12.

2. Entro novanta giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge, il governo emana un apposito regolamento per disciplinare le modalità di accesso al Fondo di cui al comma 1.

Articolo 8

(Finanziamento del servizio idrico integrato)

1. Il servizio idrico integrato è finanziato attraverso la fiscalità generale e specifica e la tariffa.

2. I finanziamenti reperiti attraverso il ricorso alla fiscalità generale sono destinati a coprire parte dei costi di investimento e i costi di erogazione del quantitativo minimo vitale garantito, come definito all'articolo 9, comma 3. Ad essi vanno destinate risorse come stabilito all'articolo 12.

Articolo 9

(Finanziamento del servizio idrico integrato attraverso la tariffa)

1. Con apposito decreto, da emanare entro novanta giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge, il governo definisce il metodo per la determinazione della tariffa del servizio idrico integrato per tutti gli usi dell'acqua, nel rispetto di quanto contenuto nel presente articolo.

2. Si definisce uso domestico ogni utilizzo d'acqua atto ad assicurare il fabbisogno individuale per l'alimentazione e l'igiene personale. La tariffa per l'uso domestico deve coprire i costi ordinari di esercizio del servizio idrico integrato ad eccezione del quantitativo minimo vitale garantito, di cui al comma 3.

3. L'erogazione giornaliera per l'alimentazione e l'igiene umana, considerata diritto umano e quantitativo minimo vitale garantito è pari a 50 litri per persona. È gratuita e coperta dalla fiscalità generale.

4. L'erogazione del quantitativo minimo vitale garantito non può essere sospesa. In caso di morosità nel pagamento, il gestore provvede ad installare apposito meccanismo limitatore dell'erogazione, idoneo a garantire esclusivamente la fornitura giornaliera essenziale di 50 litri al giorno per persona.

5. Per le fasce di consumo domestico superiori a 50 litri giornalieri per persona, le normative regionali dovranno individuare fasce tariffarie articolate per scaglioni di consumo tenendo conto:

- a) del reddito individuale;
- b) della composizione del nucleo familiare;
- c) della quantità dell'acqua erogata;
- d) dell'esigenza di razionalizzazione dei consumi e di eliminazione degli sprechi.

6. Le normative regionali dovranno inoltre definire tetti di consumo individuale, comunque non superiori a 300 litri giornalieri per abitante, oltre i quali l'utilizzo dell'acqua è assimilato all'uso commerciale; di conseguenza la tariffa è commisurata a tale uso e l'erogazione dell'acqua è regolata secondo i principi di cui all'articolo 2.

7. Le tariffe per tutti gli usi devono essere definite tenendo conto dei principi di cui all'articolo 9 della Direttiva 60/2000 Ce e devono contemplare, con eccezione per l'uso domestico, una componente aggiuntiva di costo per compensare:

- a) la copertura parziale dei costi di investimento;
- b) le attività di depurazione o di riqualificazione ambientale necessarie per compensare l'impatto delle attività per cui viene concesso l'uso dell'acqua;
- c) la copertura dei costi relativi alle attività di prevenzione e controllo.

Articolo 10

(Governo partecipativo del servizio idrico integrato)

1. Al fine di assicurare un governo democratico della gestione del servizio idrico integrato, gli enti locali adottano forme di democrazia partecipativa che conferiscano strumenti di partecipazione attiva alle decisioni sugli atti fondamentali di pianificazione, programmazione e gestione ai lavoratori del servizio idrico integrato e agli abitanti del territorio. Entro sei mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, le regioni definiscono, attraverso normative di indirizzo, le forme e le modalità più idonee ad assicurare l'esercizio di questo diritto.

2. Ai sensi dell'articolo 8 d. lgs. 267/2000, gli strumenti di democrazia partecipativa di cui al comma 1 devono essere disciplinati negli statuti dei comuni.

3. Entro sei mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge il governo definisce la Carta nazionale del servizio idrico integrato, al fine di riconoscere il diritto all'acqua, come definito all'articolo 9, comma 3, e fissare i livelli e gli standard minimi di qualità del servizio idrico integrato. La Carta nazionale del servizio idrico integrato disciplina, altresì, le modalità di vigilanza sulla corretta applicazione della stessa, definendo le eventuali sanzioni applicabili.

Articolo 11

(Fondo nazionale di solidarietà internazionale)

1. Al fine di favorire l'accesso all'acqua potabile per tutti gli abitanti del pianeta, e di contribuire alla costituzione di una fiscalità generale universale che lo garantisca, è istituito il Fondo nazionale di solidarietà internazionale da destinare a progetti di sostegno all'accesso all'acqua, gestiti attraverso forme di cooperazione decentrata e partecipata dalle comunità locali dei paesi di erogazione e dei paesi di destinazione, con l'esclusione di qualsivoglia profitto o interesse privatistico.

2. Il Fondo si avvale, fra le altre, delle seguenti risorse:

- a) prelievo in tariffa di 1 centesimo di euro per metro cubo di acqua erogata a cura del gestore del servizio idrico integrato;
- b) prelievo fiscale nazionale di 1 centesimo di euro per ogni bottiglia di acqua minerale commercializzata.

3. Entro novanta giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge, il governo emana un apposito regolamento per disciplinare le modalità di accesso al Fondo di cui al comma 1.

Articolo 12

(Disposizione finanziaria)

1. La copertura finanziaria della presente legge, per quanto attiene alla fiscalità generale, di cui all'articolo 8, comma 2, e al Fondo nazionale per la ripubblicizzazione del servizio idrico integrato, di cui all'articolo 7, comma 1, è garantita attraverso:

- a) la destinazione, in sede di approvazione della legge finanziaria, di una quota annuale di risorse non inferiore al 5% delle somme destinate nell'anno finanziario 2005 alle spese militari, prevedendo per queste ultime una riduzione corrispondente;
- b) la destinazione di una quota parte, pari a 2 miliardi di euro/anno, delle risorse derivanti dalla lotta all'elusione e all'evasione fiscale;
- c) la destinazione dei fondi derivanti dalle sanzioni emesse in violazione delle leggi di tutela del patrimonio idrico;
- d) la destinazione di una quota parte, non inferiore al 10%, dell'Iva applicata sul commercio delle acque minerali;
- e) l'allocazione di una quota annuale delle risorse derivanti dall'introduzione di una tassa di scopo relativa al prelievo fiscale sulla produzione e l'uso di sostanze chimiche inquinanti per l'ambiente idrico.

2. Il governo è delegato a adottare, entro novanta giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge, un decreto legislativo di definizione della tassa di scopo di cui al comma 1, lettera e).

3. Le risorse destinate dagli enti locali al finanziamento del servizio idrico integrato, secondo le modalità di cui alla presente legge, non rientrano nei calcoli previsti dal patto di stabilità interno previsto dalla legge finanziaria annuale.

Articolo 13

(Abrogazione)

1. Sono abrogate tutte le disposizioni incompatibili con la presente legge.

Bibliografia

Arruzza Cinzia, Corrado Oddi (a cura di), *15 anni dopo: pubblico è meglio. Indagine sulla trasformazione dei servizi pubblici, del lavoro e della partecipazione democratica* (promossa da Arci, Associazione Rete Nuovo Municipio, Attac Italia, FpCgil), Carta-EDS, Roma, 2006

Attac Italia, *Con l'acqua alla gola*, Quaderni del Granello di sabbia n.4, 2005

Barlow Maude, Clarke Tony, *Oro blu*, Arianna Editrice, Casalecchio, 2004

Bauman Zygmunt, *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano, 2000

Bersani Marco, *Acqua in movimento- ripubblicizzare un bene comune*, Edizioni Alegre, Roma, 2007

Bersani Marco, *Nucleare : se lo conosci lo eviti*, Edizioni Alegre, Roma, 2009

Bevilacqua Piero, *Il grande saccheggio. L'età del capitalismo distruttivo*, Laterza, Bari, 2011

Calzolari Stefano, Porcaro Mimmo, *L'invenzione della politica. Movimenti e potere*, Edizioni Punto Rosso, Milano, 2005

Della Porta Donatella, *La politica locale. Potere, istituzioni e attori tra centro e periferia*, Il Mulino, Bologna, 2005

Diamanti Ilvo, *Mappe – Il popolo dei disobbedienti*, Atlante Politico Demos & Pi, “La Repubblica” 15/06/2011

Diamanti Ilvo, *Mappe – Il movimento che rende visibile il cambiamento del Paese*, Atlante Politico Demos & Pi, “La Repubblica” 27/06/2011

Florio Massimo, *Privatizzazioni e benessere: il caso britannico*, Economia Pubblica, 2, 2003

Fondazione Istituto Cattaneo, *Significato politico referendum*, www.cattaneo.org, giugno 2011

Fondazione Istituto Cattaneo, *Referendum 2011 – Astensionismo aggiuntivo*, www.cattaneo.org, giugno 2011

Gallino Luciano, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino, 2011

Geuss Raymond, *Beni pubblici beni privati*, Donzelli Editore, 2005

Hall David, Lobina Emanuele, *L'efficienza relativa del sistema idrico pubblico e di quello privato*, Rapporto Public Service International, Quale Stato n. 2/3, 2006

Hall David, Lobina Emanuele, *Il finanziamento dei servizi idrici. Note per una discussione*, Rapporto Public Service International, Quale Stato n.1, 2004

Hall David, Lobina Emanuele, *La resistenza pubblica alle privatizzazioni dell'acqua dell'energia*, Rapporto Public Service International, Quale Stato n. 3/4, 2005

Hall David, Lobina Emanuele, *L'acqua, un servizio pubblico*, Rapporto Public Service International, 2006

Jampaglia Claudio, Molinari Emilio, *Salvare l'acqua*, Feltrinelli, Milano, 2010

Martinelli Luca, *L'acqua (non) è una merce*, Altreconomia, Milano, 2010

Mattei Ugo, Reviglio Edoardo, Stefano Rodotà, *Invertire la rotta. Idee per una riforma della proprietà pubblica*, Il Mulino, Bologna, 2007

Mattei Ugo, Nader Laura, *Il saccheggio. Regime di legalità e trasformazioni globali*, Bruno Mondadori, Milano, 2010

Palermo Giulio, *Il mito del mercato globale*, Manifestolibri, Roma, 2004

Ricoveri Giovanna, *I beni comuni contro le merci*, Jaca Book, Milano, 2010

Santoro Alessandro, *Le ragioni del pubblico*, Edizioni Punto Rosso, Milano, 2004

Sjolander Holland Ann-Christin, *Il Business dell'Acqua*, Jaca Book, Milano, 2006

Sorcinelli Paolo, *Storia sociale dell'acqua*, Bruno Mondadori, Milano, 1998

Tanuro Daniel, *L'impossibile capitalismo verde*, Edizioni Alegre, Roma, 2011

Urbinati Nadia, *Liberi e uguali. Contro l'ideologia individualista*, Laterza, Bari, 2011

Zizek Slavoj, *Vivere alla fine dei tempi*, Ponte Alle Grazie, Milano, 2011

SITI INTERNET

Per approfondire gli argomenti trattati in questo libro, sono consigliabili i seguenti siti internet:

Attac Italia

www.attac.it

Forum italiano dei movimenti per l'acqua

www.acquabenecomune.org

Public Service International Research Unit

www.psiru.org

Waterjustice

www.waterjustice.org

